

Generazione Putin

Pagine dal 24 febbraio

a cura di Simone Guagnelli

*con i contributi di Stefano Aloe, Marco Caratozzolo,
Guido Carpi, Alessandro Cifariello,
Claudia Criveller, Giulia De Florio,
Donatella Di Leo, Giuseppina Giuliano,
Simone Guagnelli, Andrea Gullotta,
Giulia Marcucci, Massimo Maurizio,
Claudia Olivieri, Laura Piccolo, Bianca Sulpasso,
Massimo Tria*

Stilo Editrice

Pagine di Russia

DIRETTORE: Marco Caratozzolo (Univ. di Bari)

Indice

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE:
Aleksandr Danilevskij (Tallinna Ülikool, Univ. di Tallinn)
Bianca Sulpasso (Univ. di Macerata)
Ronald Vroon (University of California, Los Angeles)

© 2022 STILO EDITRICE
ISBN: 978-88-6479-???-?

In copertina: Manifestazione a Mosca contro
la seconda guerra in Cecenia, marzo 2000. Sul cartello
è scritto: «Chi lo ha detto che non c'è un'altra via?»
(foto di Simone Guagnelli)

Finito di stampare nel mese di settembre 2022
presso Print Group (Stettino, Polonia)

www.stiloesditrice.it

«Non so dire se un periodo nasce o finisce». Nota del curatore, Simone Guagnelli	7
<i>Qua Dij vocant eundum</i> , Guido Carpi	11
«Russia» di Andrej Belyj (1910), Claudia Criveller	21
<i>Gli occhiali di Lenin</i> , Simone Guagnelli	25
<i>Con parole mie</i> , Stefano Aloe	35
<i>E quale, quale febbraio è oggi?</i> , Bianca Sulpasso	61
<i>NoiZ</i> , Alessandro Cifariello	64
<i>Cozze e cioccolata</i> , Massimo Tria	71
<i>Catania, Bari, Хармс</i> , Claudia Olivieri	80
«Lui è uno sportivo», Marco Caratozzolo	88
<i>Pensieri e nuvole</i> , Massimo Maurizio	96
<i>Dieci haiku sulla guerra</i> , Laura Piccolo	103
<i>La traduzione, antitesi della guerra</i> , Giulia Marcucci	105
«La grande stupidità». Racconto onirico, Donatella Di Leo	112
<i>Riflessione sull'evoluzione del costume e sul concetto d'eguale</i> , Giuseppina Giuliano	116
<i>Vmesto molčanija</i> , Andrea Gullotta	118
<i>Domoj. Da — moj</i> , Giulia De Florio	125
Gli autori	137

«NON SO DIRE SE NASCE UN PERIODO O FINISCE»
NOTA DEL CURATORE

*A Claudia. A Francesco.
Alle studentesse e agli studenti di russo
di questi miei dieci anni a Bari*

Generation II (1999) è il titolo originale del romanzo pluripremiato e di culto dello scrittore russo Viktor Pelevin, tradotto in italiano come *Babylon* nel 2000. Tramite il protagonista del romanzo, Vavilen Tatarskij, è possibile capire molto dello sviluppo della Russia di Boris El'cin, tra il 1991 e il 1999, quando il mondo della pubblicità sfrenata diventa il teatro di passaggio dal sistema comunista a quello capitalista, con la Pepsi (la II cirillica del titolo) a farsi icona che sostituisce l'immagine del leader politico («Una volta in Russia è davvero vissuta una generazione giovane e spensierata, che aveva sorriso all'estate, al mare, al sole e aveva scelto la Pepsi. [...] Molto probabilmente il motivo era che gli ideologi dell'URSS erano convinti che di verità ce ne potesse essere una sola. Perciò la generazione P non aveva avuto realmente alcuna possibilità di scelta, e i bambini sovietici degli anni Settanta avevano scelto la Pepsi esattamente allo stesso modo in cui i loro genitori avevano scelto Brežnev»)¹.

1. V. PELEVIN, *Babylon*, trad. it. C. Renna e T. Olear, Mondadori, Milano 2000, p. 9.

Il presente volume inizialmente aveva, in questo senso, un titolo doppiamente allusivo: *Generazione II. Pagine dal 24 febbraio*. Si voleva omaggiare il romanzo postmoderno di Pelevin e allo stesso tempo evocare il nuovo cambio di significato della P – grazie anche all’indicazione della data senza anno (24/2 come 11/9) –, quello di Putin. Si è preferito esplicitare e rendere sin da subito evidente al lettore il richiamo alla drammatica attualità. Il termine *Pagine* della seconda parte del titolo rievoca invece quello del Festival letterario *Pagine di Russia* che dal 2013 la Stilo e la cattedra di russo dell’Università di Bari organizzano ogni anno nel capoluogo pugliese.

Noi, autori che prendiamo parte a questa opera collettanea, abbiamo almeno due caratteristiche in comune: siamo tutti russisti (docenti universitari, insegnanti di lingua, letteratura, cultura russa) e abbiamo tutti preso parte ad almeno un’edizione del Festival (un paio di noi lo faranno nell’edizione 2022, a novembre). In realtà, c’è un terzo, decisivo tratto che ci accomuna: abbiamo vissuto e ci siamo professionalmente formati nella Russia post-sovietica; in particolare, quasi tutti, negli ultimi vent’anni. In questo senso, e solo in questo, siamo la *Generazione Putin*.

Non si tratta di saggi accademici, ma di riflessioni spontaneamente nate a partire dal 24 febbraio 2022. Ciascun autore a suo modo, col suo stile, col suo sentire, con il proprio coinvolgimento emotivo, ha tentato – e io, che curo il volume, conosco la sofferenza di ciascuno, anche di chi alla fine non

ce l’ha fatta, non se l’è sentita – di esprimere ciò che in questi mesi sta provando. Non articoli accademici, non saggi di storia, di letteratura o di geopolitica, non indagini sulle cause della guerra, ma flussi di coscienza, in una corsa a ritroso nel tempo che inevitabilmente, a volte, ha abbracciato anche una visione politica e culturale, senza però mai che quest’ultima rappresentasse la meta su cui piantare la bandiera della propria ideologica ragione.

Sedici contributi estremamente diversi fra loro, personali, sedici istantanee della coscienza che raccontano molto di ciascuno di noi e del nostro rapporto intimo con la Russia. I contributi sono disposti in ordine di età degli autori, concludendo con i più giovani; di conseguenza, l’ordine rispettiva cronologicamente il nostro primo incontro con la Russia reale. In questo modo si sviluppa davvero un carosello della Russia di questi ultimi 20-30 anni e ne esce la fotografia di una generazione con il cuore spezzato che tenta di raccontare e far sopravvivere quella passione per una cultura ‘altra’ che una data della storia ha improvvisamente messo in discussione, come se il tempo si fosse improvvisamente fermato. Con la paura che, quando si rimetterà in moto, tutto sarà irrimediabilmente diverso.

Simone Guagnelli

Bari, 17 luglio 2022

Guido Carpi

Nella quarta delle *Lettere a un futuro amico* (Pis'ma k buduščemu drugu), Herzen scriveva: «Ogni vita eccentrica a cui ci avviciniamo può offrire una soluzione a più enigmi e a più questioni di qualsiasi eroe di un romanzo [...]. Gli eroi dei romanzi sono simili a preparati anatomici di cera. Un calco di cera può essere più espressivo, più normale, più *tipico*; in esso può essere modellato tutto ciò che sapeva l'anatomo, ma non c'è *quello che egli non sapeva*. Non ci sono le risposte che ancora dormono nell'indifferenza della natura, e pure già pronte a destarsi: risposte a domande che non potevano venire in mente né all'anatomo né allo scultore»¹.

Non sono stato un buon discepolo di Iskander (pseudonimo di Herzen): quante persone e situazioni ho viste, nel corso dei miei viaggi per la Russia profonda, che avrebbero dovuto aprirsi come finestre sul futuro: suggerirmi ciò che quel Paese sarebbe un giorno divenuto. Ma dalla *Musa di peregrinazioni lontane* ho saputo cogliere solo suggestioni disperse, effimere vampe emotive: pago di ciò che sapevo o credevo di sapere della Russia, non interrogavo quelle costellazioni di sconnesse rarità

1. A.I. Gercen, *Sobranie sočinenij v 30-ti tomach*. T. XVIII, Moskva, Izd-vo AN SSSR, 1959, p. 87.

su una vita futura che in esse giaceva addormentata, «con tutte le sue casualità e i suoi misteri»².

Fra i tanti brani del diario di viaggio che tenevo tra fine anni Novanta e inizio Duemila, ho scelto il bozzetto che segue: i nomi mutati manterranno un velo di riserbo su persone che nulla di male mi hanno fatto. Come nei best seller e nei film dell'epoca (penso ad esempio ai due *Brat*, o alla saga di *Anti-killer*), questa storia getta una luce sinistra sull'oggi: il grande trauma della fine dell'URSS e l'odio-amore per quel passato recente, col suo carico di sconfinata frustrazione; la perdita di identità e il tentativo di reinventarsene una brancolando fra lacerti sconnessi di storia e di cultura; la miseria disperata e l'ambiguo miscuglio di fascinazione e risentimento per un Occidente visto come paradiso di opulenza, abitato da *gringos* babbasoni; il cupo stoicismo di chi *sente il mondo intero muoverglisi contro in assetto di guerra*, il brutalismo **compiaciuto** e il conformismo più greve e subalterno (l'eterna *pošlost'*, la trivialità autocompiaciuta). E quel Paese troppo grande e troppo denso, e la ricerca di una via di fuga, quale che sia (la Rete, allora ai suoi esordi ma ben presto divenuta un laboratorio di manipolazione delle coscienze).

Mentre io ero ben pago della Russia che mi ero ritagliato a mia misura, il *popolo* viveva di questo. *Omnes in trivio sumus, atque hoc tramite vitae / Fallimur...*, scandisce l'Alciato nell'*Emblema LXXVII*, da cui ho tratto il titolo, e come sempre accade, il

2. *Ibidem*.

futuro germina in ordine sparso, per correnti sommerse: all'improvviso gli sparsi frantumi trovano il proprio *principio connettivo* e s'incastonano in una nuova visione del mondo che a sua volta inizia ad espandersi, a incorporare componenti nuove e a perseguire i propri obiettivi con la pervicacia di un Terminator.

Il Mondo Zeta era già lì: attendeva solo di rendersi presente a se stesso.

Kapitolina, o, come si dice più alla buona, Kapa... La conobbi mesi fa in un altro treno verso non mi ricordo dove, e mi invitò da lei, a Skotopri-gòn'evsk. Stamattina mi ha accolto con un'energica pacca sulle spalle e una colazione tanto spropositata quanto disgustosa.

Non si può dire che sia un tipo rilassante, ma originale senza dubbio. Una morettina dal naso affilato come un rasoio, dal viso insieme volpino e maschile: torcersi e corrugarsi dei muscoli come solo i visi russi fanno. Un sorriso a denti sgranati e serrati, gli occhi trasmettono emozioni controllate, una cicatrice sullo zigomo mette in guardia gli incauti.

Kapa ha ventotto anni. A diciassette voleva studiare lettere all'università del capoluogo regionale (di una regione fra le più depresse), ma, con l'arrivo della *perestrojka*, a casa i soldi non bastavano neanche per il cavolo marino e solo il fratello maggiore ha potuto studiare. Da tale circostanza la

ragazza ha tratto una malinconica invidia verso chi «ha studiato», un astio sprezzante nei confronti del capoluogo regionale, nonché una più che scarsa fiducia nelle meraviglie del liberalismo occidentale: quando si parla di *demokratija* (democrazia), Kapa chiosa con un calambour amaro e sempre identico, *dermokratija* (merdocrazia).

Abortita l'esperienza universitaria, si è data contemporaneamente all'attività di guida turistica, di cassiera al museo cittadino e di insegnante di karate. Ma i 'turisti' che sbarcavano a Skotoprigònevsk, invece di stare a sentire lei, si dedicavano alla 'spola' (ossia al piccolo contrabbando itinerante), e al museo le corrispondevano un salario consistente in biglietti gratis al cinema cittadino (episodio dal quale ha tratto un'acida avversione nei confronti dell'ottava musa), e alla fine hanno dunque trionfato le arti marziali. In città non c'erano club disposti a pagare un istruttore di karate, ma la caserma locale ne cercava uno di boxe...

Ore dopo. La sua figlioletta di quattro anni (Kapa come la mamma) mangia la pappa ipnotizzata dai cartoni animati di *staruška-vostruška*, che sarebbe poi la *baba jagà*, la strega caciaronna nota anche alle nostre latitudini. Cartoni animati incredibilmente fantasiosi e belli, di quelli vecchi, sovietici, selezionati apposta da Kapa-senior, che non accende mai la televisione a caso: «Figurati se smeno a mia figlia 'sti stronzi che danno spettacolo!».

...Alla fine quelli della caserma hanno preso lei che poco dopo, visto che tanto ci passava le giornate, si è arruolata come sottufficiale ausiliario, sco-

prendo così dove risiede l'autentica felicità. Marcia per le vie della città come un granatiere, snocciolando dati e cifre di ferrea precisione su ogni tugurio di questo ridente borgo, come se stesse impartendo ordini per la ginnastica o per le grandi manovre. Ha deciso di fare un figlio calcolando matematicamente l'età ideale e scegliendo un partner occasionale secondo il patrimonio genetico: «Quello andava benissimo. Non beve, non fuma, non ha malattie, è grande e grosso e in famiglia sono tutti sani...».

Vota la destra ultranazionalista e idolatra il sindaco della città, il cui manifesto elettorale incombe sul divano dove dormirò: un baffone in uniforme da colonnello che sembra un golpista boliviano, sull'attenti, saluto militare, con sotto la scritta «Ordine in città... Una questione d'onore!». Non resto particolarmente stupito nello scoprire che si tratta del suo vecchio comandante, buttatosi in politica sotto le insegne della summenzionata ultradestra. Idealizza il passato zarista non tanto per lo zar in quanto tale, ma per la brillante tradizione mercantil-solidale di Skotoprigònevsk, che evidentemente per lei costituisce il centro del mondo. I mercanti-imprenditori di questo un tempo florido porto fluviale, pare, sfamavano i poveri gratis e costruivano ospedali e ostelli per i propri lavoratori. «E com'è allora che quelli poi sono andati dietro ai bolscevichi?», chiedo io. «Perché quei coglioni pensavano che avrebbero ottenuto anche di più...». Suo bisnonno era appunto uno di questi decantati mercanti. A dire il vero, ri-

cordo una commedia ottocentesca di Aleksandr Ostrovskij ambientata proprio qui: *La senza dote* (Bezpridannica), che dell'ambiente mercantile di Skotoprigònevsk rilevava tratti un po' meno rassicuranti, ma tengo la cosa per me. Il bisnonno, naturalmente, fu espropriato negli anni Trenta senza tanti complimenti. Le guardie rosse strapparono addirittura i denti d'oro dalla bocca della sua bisnonna... Doveva esserci un'atmosfera simpatica a Skotoprigònevsk a quei tempi!

La città è piena di fabbriconi in disarmo, ed esibisce un centro storico carino, quantunque minuscolo. Il famoso sindaco coi baffi, oltre ad aver asfaltato un paio di strade e aver sparpagliato qualche vaso di fiori, non mi sembra molto orientato verso le politiche sociali. I barboni della città, non potendo andare in giro a chiedere l'elemosina, si sono mangiati quasi tutti i gatti randagi: le loro pelli scuoiate, sanguinanti e le loro teste hanno ravvivato il manto di neve cittadino per tutto l'inverno, così si narra. Il bancone del buffet del centro pululava di cosce divelte brutalmente a chissà quale creatura ovipara e di brandelli martoriati di animali subacquei. Polli e pesci si distinguono solo per la tonalità di grigio e per l'afrore col quale denunciano il proprio stato di decomposizione. Dietro al bancone, una biondina minuta dai magnifici occhi grigioferro e dall'aria annoiata fino alla nausea, insaccata in un camice stracciato e lercio.

«Magari prima o poi finisci ai campionati internazionali di karate!» – abbozzo io. «Non credo. La federazione russa è squalificata perché noi me-

niamo veramente. L'incontro si chiude quando uno dei due finisce a terra». «Ma perché fate 'sta roba?». «A noi russi ci piace fare le cose fino in fondo: se ci si mena ci si mena. E poi, per loro è uno sport come un altro, per noi è la vita stessa: provare a te stesso quanto dolore puoi sopportare e quanto ne puoi restituire. Se non ti sei mai battuto, non sai veramente chi sei».

Alla fine del Cinquecento, in piena guerra civile, le bande partigiane di Minin e Požarskij scorrazzavano da queste parti e i polacchi assalirono Skotoprigònevsk nottetempo (c'era stata una sagra, quindi il livello di attenzione doveva essere basso), chiusero donne e bambini nella chiesa e poi bruciarono tutto.

Siamo nell'anticamera del sindaco. La sottile e quasi trasparente segretaria dispone e indirizza carte, telefonate e visitatori con una gelida smorfia: il suo tono salmodiante vorrebbe surrogare l'efficienza e un'atmosfera, diciamo, solennemente istituzionale. Oggi è il compleanno del sindaco in divisa, e di tanto in tanto entrano visitatori, depongono fiori ai piedi della segretaria, si inchinano e spariscono. Non sbattono i tacchi ma belano un «servo vostro» cui non segue risposta. Sindaco! Ancora non sei giunto, qui in seno a un popolo grato e scodinzolante. Ti immagino intento a fare la doccia fischiettando avvitate *Dio proteggi lo zar e Unione incrollabile* mentre ti strigli il petto villosa. Ancora non mi è stato dato vederti, ma già ti ringrazio, poiché già la sola tua aura che di sé questo

luogo permea mi trasporta come per magia in un racconto di Gogol', Ščedrin, Čechov, come un ago acuminato attraverso un filo di perle! «Sua alta eccellenza si compiace di stare ancora dormendo...», i postulanti a capo chino coi tributi sotto il braccio, la miseria e la disperazione tenute fuori dal cortile a calci nei denti, il gendarme Deržimorda con la testa ogivale avvitata nel torace e le nocche pelose, grosse come noci: quel caro, vecchio distillato di servitù della gleba, marmittonismo, malaffare, machismo da spogliatoio, estetica da gangster film di serie zeta, sentimentalismo mammoni e ruffiano... Infine, *egli* entra ad ampie falcate nello studio e squadrate gli astanti, rivolge il suo augusto sguardo su di me. Gli viene spiegato chi sono. Mi elargisce un paio di energiche pacche sulle spalle, mi offre un cognac armeno e poi un altro ancora, mi chiede se a Pisa ci siano uomini d'affari disposti a investire qui: «Se vi date un po' da fare si potrebbe trasformare Skotoprigòn'evsk nella capitale mondiale del windsurf! Abbiamo delle correnti vorticosissime nel *nostro* Volga. E poi, è un posto ordinato, tranquillo, eh eh... Che qualcuno si provi...». «Uomini d'affari? Windsurf? Ma è chiaro! Si picchieranno per avere quest'onore!» – rispondo io, poi fuggo.

Abbiamo attraversato il Volga, gigante gentile e come di velluto sotto una pioggia scrosciante, e siamo tornati subito indietro. Col Volga finisce il mondo: oltre non c'è nulla, dicono qui. Solo il bosco che si trasforma lentamente in tajga, e così fino all'oceano... «Vista dal Volga, lassù in

alto, Skotoprigòn'evsk sembra un grande castello di pietra costruito sull'alta riva di un lago, poiché questa cittadina vanitosa mette in mostra sulla riva tutti gli edifici più belli». Così scriveva a metà Ottocento uno dei pochi viaggiatori che abbiano immortalato in letteratura questo posto. Vista dal Volga, lassù in alto, l'un tempo vanitosa Skotoprigòn'evsk ha perso un bel po' dei suoi edifici più belli, tirati giù senza tante cerimonie nel corso dell'ultimo secolo o rabberciati con lamiera e mattonazzi rossi che sfregiano le mura bianche e gialline come ulcere crudeli. Quel poco che resta si stringe nell'abbraccio minaccioso dei fabbricini in disarmo e di ciminiere scheletriche. «Non è forse vero che tutto questo sembra il frammento in miniatura di un paesaggio svizzero?». No, Aleksej Antipovič, non direi proprio...

Stamattina alle otto in punto è piombata in casa Žanna, sontuosa biondona di 18 anni, ovviamente atleta di karate. Adesso sediamo in tre davanti a un computer degli anni Settanta, in un incredibile ufficietto rivestito di linoleum slabbrato, accessibile da un cortile-discarda, su per scale rugginose e barcollanti, niente che preluda all'apparire di forme di vita organizzata, e invece... Un ufficio, o almeno una scarabocchiata decorazione teatrale dello stesso, con tanto di dattilografa obesa che si mangia le unghie. Che ufficio, di chi, perché? Boh! Comunque, per quanto ci riguarda svolge le mansioni di internet-café.

Una radio qua dietro gracchia musicchette che volteggiano intorno alle orecchie indifferenti. Kapa siede ipnotizzata dal video e narra a Žanna gli abissi arcani della chat. Si trasforma, si curva, si protende verso lo schermo, gli occhi miopi dardeggiano attraverso lo spesso vetro delle lenti. Immagino che estasi liberatoria nel protendere lo sguardo e la voce, attraverso il ticchettare delle dita, sul caleidoscopio del mondo, altrimenti irraggiungibile da qui: distanze, difficoltà di comunicazione e una sottile, maligna membrana di incompatibilità culturale. Questo polveroso cubo dallo schermo verdastro promette di liberarti dalla tua cupa corazza irta di spine e di lame contro la disperazione e la brutalità della vita. Ma ecco, a distanza di migliaia di orizzonti, lungo i sottili venti della Rete, puoi fingere di essere un altro, sorridere sereno, dimenticare e giocare: tornare piccolo, rifugiarti nel ventre materno e acchiappare bolle colorate, sussurri e smorfie gentili lungo le correnti amniotiche. Non sono persone vere, quelle con cui scambi grumi di siero e gorgogli di bolle fetali, e neanche tu lo sei, ora: siete molto al di qua di voi stessi, un arabesco appena abbozzato di segni identitari primordiali. La tua personalità-corazza grava impaziente sopra il tuo sonno: ritornerai...

Žanna, innamorata di lei, la guarda giocare rapita.

RUSSIA, DI ANDREJ BELYJ (1910)

Claudia Criveller

Che cos'è la Russia? Che cos'è l'amore per la patria? Chi sono io, che amo la Russia? Che cosa significa essere russo?

Ecco delle domande semplici e chiare: sembrerebbe che risposte chiare e semplici vengano da sé, sembrerebbe non opportuno sollevarle, anzi, sollevarle è ridicolo. Noi viviamo, d'altra parte, in un'atmosfera di risposte confuse e complesse a che cosa siano la cultura, la nazione, l'autodeterminazione nazionale. Alla Russia viene dato spicco, della Russia si parla, sale insistentemente la polemica contro il nazionalismo, si risveglia l'attenzione per le specificità della storia del pensiero russo si enfatizza l'interesse per gli slavofili. In risposta a questo la tendenza occidentalista di nuovo si acuisce, si configura bellicosa: si discute a causa di Herzen, di Bakunin, di Solov'ëv, si parla dell'arte russa, dei percorsi del pensiero nazionale russo. I poeti, gli artisti, scendendo dalle vette dell'Olimpo, cominciano a celebrare la Russia nei propri componimenti. «Come osano parlare della Russia?» – risuonerà la risposta indispettita di coloro i quali proprio ieri rimproveravano questi artisti di essere distaccati dalla terra, dalla patria, dalla nazione. Merežkovskij dà l'allarme: un nuovo populismo è indice di una reazione. [...]

Che cos'è la Russia? Che cosa significa essere russi?

La Russia è una unione statale, ovvero un insieme di istituzioni. La Russia è una moltitudine di persone, ossia una serie di nazioni, legate meccanicamente da forme quotidiane, etnografiche e culturali. La Russia è un complesso geografico, vale a dire una serie di paesaggi, di quadri. La Russia è una nazione unica, che ha la propria indimenticabile storia. L'amore verso di essa è generato dalla memoria di una serie di drammi vissuti dalla nazione in lotta per l'esistenza, unite organicamente dal presente. La Russia è qualcosa che non è stato dato dalla storia, una unità armonica di caratteri statali, quotidiani, geografici e storici. In questo senso essa è un ideale al quale bisogna aspirare: non è data, ma immaginata. [...] Se la Russia è una unione statale, allora l'amore per la Russia è determinato da un ideale statale: io amo la Russia solo perché in tutte le sue forme vedo la naturale evoluzione verso alcune forme ideali. Nel mio amore per la patria si esprime il desiderio concreto di realizzare l'ideale statale. Ma lo stato ideale è un enigma: non c'è. [...]

La Russia, dunque, è un insieme di persone e non di istituzioni, ma dov'è la coesione che unisce queste persone? Una coesione simile ha carattere nazionale, ma dov'è, in Russia, l'unitarietà delle nazioni? I russi e i polacchi, i polesiani e i finlandesi, i georgiani e i tedeschi, i čukči e gli ebrei, che cos'hanno in comune? La Russia non è un insieme reale di nazioni, tale unione può essere realizzata

solo nel futuro. [...] Ma forse la quotidianità etnografica unisce le nazioni? Per niente: questa unità manca. Dunque, né lo stato, né il legame tra le nazioni, né i costumi e neppure l'etnografia sono alla base dell'amore realmente nutrito per la Russia. Dunque, tale unità risiede nei valori culturali. Che cos'è la cultura? La cultura non è la civiltà, che presuppone una serie di forme comuni e necessarie di conoscenza e di morale, realizzate nella vita. La civiltà, il progresso sono sovranazionali. La cultura è una unità complessa di valori creati artisticamente, sempre individuali. La cultura si esprime nella serie di particolarità specifiche della quotidianità, trasfigurate artisticamente, nei monumenti artistici dell'arte religiosa ed etica. [...]

Ma, forse, la Russia è una unità geografica? No, neppure questa unità esiste. Ed ecco, desiderando una giustificazione positiva e sobria del nazionalismo, si giunge al pensiero della contrapposizione della nazione russa a tutte le altre nazioni che si trovano in Russia: la Russia è la Russia dei russi? Ma chi sono questi russi? Quelli del nord sono mescolati con le tribù finniche; forse più russi sono gli ucraini. In questo caso perché non proseguire? L'abitante di Tver' può considerare la Russia il solo principato di Tver', quello di Vladimir, il principato di Suzdal'. E più avanti: il concetto di 'russo' si dissolve tra le antiche tribù dei vjatiči, roditiči, kriviči. Ma i russi autentici non si spingono così lontano: vedono l'origine della Russia, ossia dello stato russo, nell'unione della Grande Russia ad opera dei principi moscoviti [...]

Dunque, la Russia è qualcosa di non dato nella storia, ma ipotizzato, una *unità* di caratteri storici, quotidiani, etnografici, predetta da grandissimi scrittori e filosofi russi. L'amore per la Russia sono i percorsi e l'aspirazione alla scoperta di questa unità. Tutti i restanti 'amori', l'amore per la storia russa, per la natura, la nazione, entrando come elementi costitutivi nell'unità immaginata, di per sé non definiscono l'amore stesso. [...]

Che cos'è la Russia? La Russia è il processo non concluso di una creazione storica, e non il suo prodotto finito. La Russia tutta – *in statu nascendi* – è il caos. Ecco la deduzione reale, scientifica dall'esame del conglomerato di caratteri, che per fede altrui, deve generare la stessa immagine della Russia. [...]

Che cos'è la Russia? Il nostro cammino e l'aspirazione al futuro. [...] Chi sono io, che amo la Russia? Io sono fatto a immagine e somiglianza di Dio. Che cosa significa essere russo? Essere russo significa dire senza paura alla realtà «Muori», ricordando la resurrezione.

GLI OCCHIALI DI LENIN

di Simone Guagnelli

24/2: le date della storia russa crollano su quelle della mia vita personale e si mischiano. La cronologia perde senso, come il diario di Popriščin. Niente, niente, silenzio.

13 settembre 1999, mattina: mi sveglio con il radiogiornale rai: un edificio di otto piani era esploso all'alba a Mosca sul Kaširskoe šosse: 118 morti (13 bambini). Quattro ore dopo sarebbe partito il volo per il mio primo viaggio nella capitale russa dove sarei rimasto fino a tutto giugno del 2000 per una borsa di studio.

9 agosto 1999: Vladimir Putin viene nominato da Boris El'cin primo ministro della Federazione russa.

8 agosto 2000: poco dopo essere tornato a Roma, una bomba esplose nel sottopassaggio della fermata della metropolitana Puškin di Mosca, dove per più di dieci mesi ero passato più volte al giorno, quasi ogni giorno: 13 morti e 92 feriti.

31 dicembre 1999: nello studentato per stranieri dell'RGGU (Università Statale degli Studi Umanistici di Mosca) assisto in diretta televisiva al passaggio di potere che ha cambiato il corso della storia

russa contemporanea: Vladimir Putin diventa di fatto il nuovo presidente russo. Poche ore dopo io sono sulla Piazza Rossa a festeggiare il Capodanno.

26 marzo 2000: Vladimir Putin (pietroburghese) vince le sue prime elezioni presidenziali. Io, a Pietroburgo, assisto ai brindisi per il *naš prezident* (il nostro presidente) della padrona di casa presso la quale avevo affittato una stanza.

6 febbraio 2000: come testimonia il mio diario di quei mesi a Mosca, inizio la scrittura di un romanzo, *Gli occhiali di Lenin*: uno studente italiano si reca a Mosca nel pieno della Seconda guerra cecena e, già sconvolto di suo per una delusione sentimentale, perde lentamente la ragione. Frequentando ogni giorno la Biblioteca Nazionale, nota che la statua di Lenin della sala di lettura numero 3 (che fissa il leader bolscevico seduto, con un libro nella mano sinistra, il volto rivolto verso il libro e la mano destra inserita nei risvolti della giacca, alla presumibile ricerca degli occhiali) ogni tanto si anima e prende vita, scende tra i lettori della sala e impartisce ordini segreti. In breve, il giovane italiano capisce che è in corso un'operazione dei servizi segreti russi per far esplodere la biblioteca e dare la colpa ai separatisti ceceni. Inascoltato da tutti e ormai pazzo, lo studente viene accusato di essere lui l'agente straniero che sta organizzando una strage alla biblioteca e viene condannato a morte. Di quel romanzo, per fortuna, è rimasta solo la trama e qualche frase; ad esempio, questa: «La mattina del

13 settembre 1999 fu svegliato dal notiziario radio delle sette che annunciava, e sembrava proprio lo annunciasse a lui, che a Mosca nella notte si era compiuta l'ennesima strage. Cose che capitano».

1 dicembre 2012: dopo due anni di attesa, firmo davanti al Rettore, Corrado Petrocelli, la mia presa di servizio all'Università di Bari come ricercatore di Lingua e letteratura russa.

Marzo 2000: prendo parte a Mosca alle manifestazioni contro la Guerra in Cecenia. Ci sono pochissimi partecipanti ma scatto lo stesso qualche foto.

Settembre 2003: esce il primo numero di eSamizdat, rivista che ho fondato con Alessandro Catalano.

Marzo 2022: tornato a Roma per qualche giorno, ritrovo, abbandonate e dimenticate, alcune foto scattate da me a Mosca 22 anni prima. In una di queste si vedono alcuni manifestanti russi che sostengono un cartello che in alto recita: Chi ha detto che non esiste un'altra via? (*Kto skazal, čto drugogo PUTI Net?*). Quel cognome che spunta, evidenziato in un rosso maiuscoletto, rivela un gioco di parole: «Chi ha detto che non c'è un'alternativa a Putin?». La scritta sotto, *Vivere senza menzogna*, riprende il titolo di un saggio di Solženicyn.

Giugno 2000: faccio un viaggio in Ucraina. Quindici ore di treno tra Mosca e Kiev, qualche giorno

nella capitale ucraina, e poi verso il Mar Nero, a Odessa. Ricordo che al confine mi chiedono il visto, non quello russo, il visto ucraino. Proprio a Mosca mi avevano spiegato, infatti, che il visto russo non bastava per andare in Ucraina; serviva un altro visto, quello ucraino, appunto, perché l'Ucraina non è la Russia, l'Ucraina è l'Ucraina.

11 marzo 1994: nasce mia figlia Ljudmila.

24/2: devo fare lezione e spiegare il superlativo degli aggettivi russi. Mi metto una camicia blu e una giacca tendente al giallo. A lezione parlo dell'aggettivo russo *rodnoj* che per me è l'aggettivo più bello del mondo. Significa caro, se volete, ma dentro c'è la vita, c'è la nascita, c'è la stirpe, c'è il sangue, c'è il paese natale, ci sono il padre e la madre, c'è tutto il senso di dove si va e da dove si viene. Dico ai miei studenti che quando un russo ti dice *rodnoj* non ti sta dicendo solo che sei caro, ma che sei un pezzo del suo cuore, appartieni alle sue viscere.

5 giugno 2006: nasce mio figlio Giovanni.

25 febbraio 2022: Paolo Nori a Omnibus su La7 parla dell'aggettivo *rodnoj*: «C'è una cosa che ha detto anche Putin nel suo primo discorso, quello lungo di un'ora, lui ha detto che ogni russo ha un parente o un amico in Ucraina. Per dire amico, lui ha usato il termine – io traduco male – il termine *rodnoj*. Ho degli amici in Russia che quando – raramente ormai, purtroppo – ci vediamo, mi chia-

mano *rodnoj*. Significa che appartengo in un certo senso alle loro viscere. Questo è il legame che c'è tra Russia e Ucraina». La coincidenza tra le mie parole a lezione del giorno prima e quelle di Nori oggi alla tv mi rallegra. Mi infastidisce, invece, che anche Putin in quelle ore possa aver usato l'aggettivo *rodnoj* riferendosi agli ucraini.

23 marzo 2022, notte: mi arriva un messaggio di Andrea Gullotta (amico fraterno e presidente di Memorial Italia¹ che tutti dovremmo sostenere). Andrea mi chiede se mia figlia possa fare al caso di un'associazione che stava cercando ucrainofoni/russofoni su Roma che vogliano fare volontariato con bambini ucraini rifugiati e malati, ricoverati all'ospedale Bambin Gesù. Mia figlia si chiama Ljudmila. Me lo ha ricordato Andrea. Cioè, lo sapevo già, ci mancherebbe, ma mi ha ricordato che io a mia figlia ho dato un nome russo, Ljudmila, che significa 'amata dalla gente'. Mia figlia di russo, però, ha solo il nome, non sa nemmeno una parola in russo; sua madre è italiana e studiava con me all'università. Poco prima che nel 1993 partissimo per quella Leningrado che da poco era tornata

1. Memorial nasce durante la Perestrojka a Mosca, come movimento civile spontaneo allo scopo di preservare la memoria delle innumerevoli vittime dello stalinismo e di ricostruire la verità sulle tante pagine traumatiche dell'esperienza sovietica. Primo presidente onorario è stato Andrej Sacharov. Il 28 dicembre 2021 la Corte Suprema della Federazione Russa ne ha ordinato lo scioglimento per presunte violazioni della legge sugli agenti stranieri. Memorial Italia è parte dell'associazione Memorial. Andrea Gullotta è l'attuale presidente di Memorial Italia.

ad essere Pietroburgo, scoprimmo, a 23 anni, di aspettare un bambino. Una volta presa la decisione di tenerlo, siamo comunque partiti per quel viaggio, nell'agosto-settembre del 1993, organizzato dall'Associazione Italia-URSS. Era la mia prima volta in Russia. Pietroburgo era una città spettrale e spaventosa, pericolosa, la gente moriva di fame, ovunque chiedeva l'elemosina, i negozi erano pochi e mezzo vuoti, i ristoranti altrettanto o inavvicinabili per i prezzi, persino la Prospettiva Nevskij sembrava un enorme e lungo cimitero. Quel mese abbiamo vissuto in una famiglia russa; lui, se ricordo, Nikolaj, un poliziotto con la passione per la pesca, lei, se ricordo, un'insegnante di chimica di origine kazake, Ljudmila.

Ljudmila, che aveva due figli di una decina di anni, ci accompagnava quasi tutti i pomeriggi (la mattina studiavamo) per Pietroburgo e ce la fece scoprire. Non facevamo che camminare e la mia compagna di allora, comprensibilmente, si stancava facilmente. A un certo punto chiesi a Ljudmila (alla quale fino a quel momento avevamo nascosto tutto) se potessimo rallentare perché, ecco, lei era incinta, confessai. Ljudmila sorrise e disse che lo sapeva, che si vedeva. E non era solo Ljudmila a vederlo in Russia, evidentemente; molto spesso ci capitava, infatti, di prendere i mezzi e di non trovare posto a sedere; ma c'era sempre qualche *babuška* (nonnina russa) che vedendola si alzava e le lasciava il posto. Sempre.

Mia figlia si chiama Ljudmila in onore di quella insegnante di chimica russa, ma di origine kazake,

sposata con Nikolaj, poliziotto russo con la passione per la pesca e che vivevano con due figli in via Ho Chi Minh, dalle parti del Prospekt Prosvěčenie (in culo al mondo, per chi non lo sapesse).

Ljudmila, mia figlia, la Russia l'ha vista solo una settimana, durante le vacanze di Natale del 1999.

Dopo aver parlato con Andrea, e aver pensato al nome di mia figlia, ho pensato a mio figlio, che si chiama Giovanni. Poverino, nemmeno il nome ha di russo. Però Giovanni è cresciuto per molti anni con una baby-sitter di Mariupol.

Ecco, questa cosa qui, che i miei due figli non hanno niente di russo o di ucraino, ma che uno ha avuto una baby-sitter ucraina di Mariupol e l'altra si chiama con un nome russo che significa 'amata dalla gente' e ora ha 28 anni e fa l'ostetrica a Dublino me l'ha ricordato la notte del 23 marzo 2022 Andrea Gullotta, presidente di Memorial Italia.

15 marzo 2022: creo il collettivo Russia Resistente (RR), in sostegno della cultura russa dissidente e in opposizione a Vladimir Putin.

24 aprile 2022: esce il primo numero di «ROAR» (Russian Oppositional Arts Review), diretto da Linor Goralik².

2. «ROAR» è un bimestrale letterario-culturale in lingua russa con contributi che hanno come caratteristica comune quella di contrapporsi all'odierna cultura russa ufficiale e a quella che è leale e servile con la propaganda al servizio dell'attuale governo criminale russo.

24/2: io ho provato vergogna. Non per la Russia. Ho provato vergogna per me, da 10 anni docente di lingua, di letteratura e di cultura russa all'università di Bari. In 10 anni ho avuto a che fare con circa 2000 studenti, quasi tutti pugliesi, ma alcuni russi, bielorusi, ucraini e, al netto delle chiacchiere, li ho innamorati tutti di una lingua, di una letteratura, di una cultura, quella russa. In questi dieci anni, a furia di parlare di Gogol' (che era ucraino), di Bulgakov (che era ucraino), di Majakovskij (che era georgiano), di tante cose culturalmente belle e complesse, mi sono sempre dimenticato di parlare del presente, del Putin che ho visto politicamente nascere, poi crescere e fare tanti, tantissimi danni. Mentre io tacevo, i miei studenti, ormai innamorati, lo accoglievano, anche per colpa del mio silenzio, acriticamente come leader dei loro sogni, lo esaltavano.

Ho provato vergogna del mio silenzio in questi 10 anni.

27 novembre-23 dicembre 2009: lavoro all'archivio di Memorial sul samizdat nella loro sede di Pietroburgo, ulica Rubinštejn, dom 23, ofis 103. Conosco Irina Flige e ne subisco il fascino. Frequento quotidianamente i volontari di Memorial, Tat'jana Viktorovna, Artëm, Saša, Olja, Lena, Nikolaj, a turno chiusi in quel bunker di via Rubinštejn che da mesi subisce intimidazioni e attentati. Loro sorridono sempre. Restano i russi migliori che abbia mai conosciuto in tutta la mia vita.

26 aprile 2022: noi di Russia resistente scriviamo a Linor Goralik e ci offriamo di tradurre in italiano il primo numero di «ROAR». Linor Goralik accetta con entusiasmo.

25 maggio 2022: sono ufficialmente socio di Memorial Italia.

27 febbraio 2022: controllo la trascrizione dei due discorsi tenuti da Putin nei giorni precedenti, sia quello di un'ora, del 21 febbraio, che quello, di 28 minuti, del 24/2. Non usa mai il termine *rodnoj*. In un passaggio del primo discorso dice: «Vorrei sottolineare ancora una volta che per noi l'Ucraina non è solo un Paese vicino. È parte integrante della nostra storia, della nostra cultura e del nostro spazio spirituale. Si tratta dei nostri compagni e dei nostri cari (*blizkie*), tra i quali ci sono non solo i colleghi, gli amici e gli ex colleghi d'arme, ma anche i nostri parenti (*rodstvenniki*) e le persone legate a noi da vincoli di sangue e familiari (*ljudi, svjazannye s nami krovnyimi, semejnymi uzami*)». Resta un discorso delirante e infame. Ma l'aggettivo più bello del mondo è salvo.

18 luglio 2022: sul blog messo a disposizione dall'«Huffington Post» e diretto da Alessandro Catalano esce il mio primo articolo da quando sono diventato socio di Memorial Italia: «Un giorno verrà un uomo dagli occhi azzurri e dirà: 'ROAR'».

16 settembre 2022: esce *Generazione Putin*. *Pagine dal 24 febbraio* con in copertina la foto ai manifestanti antiputiniani che avevo scattato a Mosca nel marzo del 2000. Mia madre compie 81 anni. In aula Carofiglio assisto allo scritto di russo 2.

27 agosto 2019, ore 9.59: sta per partire l'aereo che da Mosca riporterà a Bari me, Anna Mezzina e una trentina di studenti. Mi arriva un audio: «Aiutateci, non ci fanno partire, dicono che è chiuso il gate, dobbiamo tornare al check-in, dateci una mano. Professore, vi prego, scendete, dateci una mano che siamo soli io Federica». Io comincio a urlare contro gli addetti della compagnia aerea S7 che non vogliono riaprire il gate. Anna, più calma e riflessiva, riesce a convincerli. Carmine e Federica, dopo interminabili minuti, vengono fatti salire sull'aereo. L'aereo decolla e si stacca dal suolo di Mosca. La mia tensione si scioglie e comincio a piangere in silenzio. Sto lasciando la Russia per sempre. Ma io non lo so ancora.

CON PAROLE MIE

di Stefano Aloe

1ª Giornata

Con parole mie.

Da giorni cerco parole mie per dire il mondo che mi è successo addosso in queste settimane. Ce ne sono schegge che rimarranno custodite dentro me. Troppo sta cambiando e troppo in fretta, perché possano emergere. Ma altre parti urgono voce. Per un bisogno personale, e perché questo è il momento in cui ogni atto, compiuto o evitato, è ugualmente carico di peso morale. Il silenzio porta una responsabilità, come le parole, come le azioni che facciamo. O che non facciamo. Non ci si può chiamare fuori.

Il mio silenzio in questi giorni l'ho tentato di colmare con parole altrui. Scelte con grande attenzione, parole intelligenti, fra un brusìo di chiacchiere ipocrite, pacifiste solo verso chi si difende (condiscendenti o succubi verso l'aggressore); e fra un chiasso di parole strillate, che grondano ottusità e violenza; e fra silenzi che, diversamente dal mio, mi sono parsi vuoti di contenuto: ma spero di sbagliarmi, e forse anche in quei silenzi c'è, come nel mio, angoscia e riflessione. Ho scelto di riportare parole schiette ma non volgari, acute, ragionevoli, schierate senza diventare partigiane. Opinioni au-

torevoli, e pensieri di persone sensibili. Mentre i parloni, i cialtroni, i falsi, gli ipocriti, i bugiardi, gli spergiuri, i superficiali, gli opinionisti da bar, i prezzolati, i troll consapevoli e inconsapevoli, gli schematici, gli obsoleti, e semplicemente i cretini – tutti costoro scrivono a volontà, ma io cerco di non leggerli. Soprattutto, delle vuote e insolenti parole di taluni non ho riportato una virgola. Solo parole dotate di senso, di competenza e di onestà, parole di persone degne, ho riportato.

Ora però cercherò di *dire*: ricorrerò a parole mie. Le voglio pausare su cinque giornate. Perché la partitura abbia senso (Abbiamo bisogno di senso, in giorni di insensato sopruso). Sono abbastanza esperto della Russia e della sua storia, della mentalità e della lingua, da comprendere fenomeni profondi, analizzare i discorsi dei personaggi politici e di chi li commenta, captare movimenti interni a quel Paese, che i giornalisti tendono a rinchiudere in comodi schemi semplificatori. Ahimé, anche su giornali che apprezzo, e non del tutto contaminati dalla retorica di guerra, leggo montagne di idiozie, imprecisioni storiche, banalità spacciate per conoscenza. Quando vedo nei giornali la parola ‘zar’ applicata all’uomo che ha gettato il mondo in una guerra disastrosa e criminale, interrompo la lettura.

Sputare con rabbia su stereotipi e bugie – l’unica forma di violenza che mi concedo. Ne è piena la stampa italiana e occidentale, ma quella russa molto di più: è falsa dalla prima all’ultima riga. Perché in Russia i media indipendenti sono ridotti al silenzio.

«Novaja Gazeta» si è battuta per un’informazione obiettiva anche sotto la scure censoria fino a quando ha potuto, poi ha interrotto le pubblicazioni. Va detta e ribadita questa grande differenza. Cosicché è doveroso criticare qualunque propaganda, ma va evitato l’equivoco idiota e cerchiobottista, da noi da molti sostenuto, secondo cui l’uno vale l’altro: rendiamocene conto – è a rischio il Bene di tutti, nelle sue forme spirituali e materiali: la libertà, la giustizia, il benessere psico-fisico e quello socio-economico. Le prime e le principali vittime dell’aggressione militare russa sono 40 milioni di ucraini e le loro città, terribilmente vero; ma in seconda battuta ne sono vittime anche i 150 milioni circa di russi, compresi i tanti che per motivi vari credono alla fiaba oscena della ‘denazificazione’ del Paese vicino e tracciano in giro le loro Z semisvastiche; e poi ci siamo tutti noi, nessuno escluso. Quello che è avvenuto è un crimine contro l’umanità, cioè contro tutti noi.

Non è dalla Russia che dobbiamo difenderci, il nemico non è la Russia. Il nemico di tutti noi è l’eterno nemico dei cittadini russi e della loro cultura – è il Potere che domina la Russia. Un Potere mediocre e violento, fatto di *pošlost’* e sopruso, che ha sempre scippato quel meraviglioso Paese delle sue enormi possibilità intellettive e spirituali: la storia della cultura russa, con la sua letteratura, la sua musica, le arti, il pensiero filosofico e religioso, è una storia di continua contrapposizione al Potere, e spesso la storia di un martirio di generazioni intere di poeti e pensatori e persone di buona vo-

lontà e fulgido intelletto, vittime proprio per questo di quel Potere che teme i talenti.

Sostenere gli ucraini nel difendere le loro città e la loro indipendenza significa perciò aiutare anche i russi, oppressi al loro interno da un'idra sempre più obsoleta, violenta e putrefatta. Se ha senso parlare di patriottismo russo, è solo per esprimere amore per la grande umanità dei russi, e per dar loro una possibilità di vivere in uno Stato di diritto, moderno, democratico, civile, capace di dialogare con i suoi vicini con tutto l'Amore per il prossimo che potrebbe ereditare dalla cultura russa, e che è proprio di gran parte della gente di questo Paese.

Con parole mie.

Le lancio così, senz'altro confuse, ma vive. Toccherò temi concreti, mescolerò esperienza personale e collettiva in questo modo:

– La seconda giornata sarà dedicata a Mosca nei giorni della guerra, come li ho vissuti io stando lì.

– La terza giornata sarà molto personale: il mio viaggio a Mosca aveva lo scopo di un incontro, quello con mio figlio Daniil. Di questo parlerò.

– La quarta giornata la dedicherò al mio rientro in Italia, attraverso Istanbul: un modesto *exodus* con paralleli storici e destini di russi che si intrecciano al mio.

– La quinta giornata sarà ambientata alla Scala di Milano. Cosa c'entri con tutto ciò, non lo voglio anticipare, ma forse si intuisce.

Ci provo. Con parole mie.

2ª Giornata

Mosca nei giorni della guerra

Con parole mie.

Mosca, nei giorni della guerra. Atterrare la tarda sera del 18 febbraio, e di già un *déjàvu*: al controllo passaporti pare d'essere nel 1993, quando atterrai qui a Šeremet'ev per la prima volta. Allora l'aeroporto era più piccolo, obsoleto, con tanti spazi angusti e soffitti bassi, mentre adesso è tutto nuovo e ben congegnato, ora è pulito e in ordine, all'epoca sembrava una dispersiva stazione di corriere. Però il controllo passaporti mi rimanda indietro a quei miei primi viaggi in Russia. Le lunghe file caotiche per il controllo passaporti ultimamente le avevo scordate: si atterrava, si faceva una fila veloce, rapidamente arrivava il mio turno, un poliziotto riservato, ma gentile, verificava i documenti, e in un minuto me li restituiva con un gesto cordiale ed un saluto.

Stavolta, invece, come negli anni Novanta, la fila non andava avanti, si accumulavano persone davanti alle cabine di controllo. Due ore di attesa prima di arrivare faccia a faccia a un poliziotto cupo, rude, quasi ostile. Un lungo controllo del passaporto, peraltro senza intoppi, né domande. Con gli anni mi sono abituato a questi occhi che ti fissano e fotografano. Ho imparato a guardarli anch'io negli occhi: per vincere l'imbarazzo mi armo di curiosità nei loro confronti. Ti fissano per tre, quattro, cinque secondi, immobili, come stessero registrando ciò che pensi. E, tolti gli occhiali, mi permetto

anch'io di fissarli a lungo, contemporaneamente, quegli occhi, senza batter ciglio. Quando distolgono lo sguardo, e con gesto brusco, meccanico, vanno a riguardare una volta ancora la tua foto sul passaporto, so che manca solo il timbro, cui segue un movimento svelto del braccio con cui i miei documenti si riaffacciano da dietro al vetro. Li ritiro, saluto e varco i tornelli. Ma questa volta l'atmosfera è pesante, mi lascia una sensazione sgradevole. Tutto, in questo viaggio, si porta dietro un'ombra di inquietudine – dal covid alla situazione internazionale.

Eppure è la 'mia' Mosca. Da due anni non ci torno. L'avevo lasciata l'8 marzo del 2020, appena in tempo prima del lockdown. Poi per due anni nessun modo di ritornare. Nostalgia e pensieri. E adesso, finalmente... Per essere febbraio non fa freddo, di neve se ne vede molto poca. Ma è Mosca, e questo mi rincuora. La sua energia mi penetra dentro sin da subito, nonostante le inquietudini. E poi rivedo gli amici e prendo parte attiva nella vita di questa città – perché Mosca è una città attiva, che ti contagia con la sua esuberanza.

Ma intanto si leggono e commentano notizie inverosimili. Con scetticismo, perché nessuno crede possa succedere davvero qualcosa. Neppure io lo credo. Temo al massimo ci sia una nuova recrudescenza nel Donbass, qualche conquista simbolica da dare in pasto alla propaganda. Già quello indisponibile, ma resta nell'ordine dell'immaginabile.

Ma di giorno in giorno risuonano parole sempre più sinistre. Menzogne sempre più spudorate. E

una violenza verbale inusitata. Ho sempre detestato Putin, e l'ho sempre considerato un grande statista. Sciagurato, cinico, brutale, ma capace. Solo che i suoi discorsi adesso vanno fuori dagli schemi, non appartengono al suo stile noto. C'è in essi qualcosa di grottesco, quasi di ridicolo, però non fa ridere.

Il 23 febbraio è festa nazionale, fuori da un ristorante vedo un ragazzo con una bandiera della Repubblica popolare di Lugansk, o potrebbe essere un vessillo zarista – un'aquila bicipite dal corpo dorato su campo bianco. La sventola al buio, forse ubriaco, ma silenzioso e inosservato. Nessuno bada a lui. Per esser di festa c'è poco brio. Almeno questo sembra a me. Sarà che mi preoccupa ancora del covid – il ristorante è gremito, nessuno porta mascherine. Tranne un cameriere e me, che poi per mangiare la tolgo. Penso alla minaccia di restare contagiato, più che altro per le seccature a cui andrei incontro per il rientro, e non certo immagino che di lì a poche ore risuoneranno le sirene a Kiev. Mi sembra che nessuno immagini, ma tutti, me compreso, siano sbadati, pensosi; involontariamente assenti coi pensieri.

Sempre quella notte, fra il 23 e il 24 febbraio, passeggiando per i cortili silenziosi con Sergej, c'è la luna, ha gelato, la neve brilla. Una Mosca che parrebbe paradiso di serenità, un buon luogo in cui vivere. Ma i pensieri sono sempre più inquieti. Ci si dice che non potrà succedere l'irreparabile. Ma mentre ce lo diciamo è già successo, è cominciato. E noi veniamo a saperlo dalla radio la matti-

na dopo, una mattina frenetica, febbrile, preparo il caffè e ho le lacrime agli occhi. Attoniti. Attoniti. Attoniti. Non pare uno scenario del reale. Come essersi svegliati per sbaglio in una dimensione della fantasia, ma di una fantasia malata e cattiva, della quale non vedo l'ora di disfarmi. Ma né il caffè, né l'acqua fredda sulla faccia lavano via niente. Il reale è crollato sotto il peso di quella fantasia mostruosa, ad ogni ora di più.

I giorni si susseguono – i primi con cadenza incerta. Mosca sembrerebbe la stessa di sempre, se non mancasse di brio: tutti indaffarati, sì, ma lo sono troppo, e distratti, sfuggenti. Nessun segnale aperto di reazioni agli avvenimenti: nessuno festeggia, nessuno inneggia, nessuno confabula, nessuno lascia trapelare i suoi pensieri. Solo tra gli amici se ne parla, con sgomento e preoccupazione.

È solo dopo quattro o cinque giorni che la prima ombra del nervosismo collettivo comincia a trapezare. L'avanzata trionfale non avanza; i mass-media indipendenti subiscono le prime interruzioni dall'alto; l'atmosfera cittadina è mesta, percepisco nelle facce impensierite e dubbiose un rovello sordo. Non è il 2014, mi viene da pensare: allora, con la Crimea, erano tutti eccitati e felici, si dichiaravano patrioti, c'era un'atmosfera di gioia isterica. Niente del genere si sente in questi giorni. E la gente comincia a far la fila nelle banche, l'istinto è prelevare i propri averi per ficcarli sotto il materasso, o, nel migliore dei casi, convertirli in valuta.

Poi le banche in un paio di giorni esauriscono il denaro, e la piega sinistra accelera: cominciano a

partire amici per qualunque località estera, radio e tv indipendenti vengono chiuse nel giro di poche ore, e intanto si chiudono ai voli russi anche i cieli dell'Europa. In qualcuno si affaccia il panico. Altri si concentrano per fare scelte rapide. In tanti partono, abbandonano il Paese con poche cose addosso. Lunedì mattina, appena sveglio, apro il computer e compro un biglietto per Istanbul: per venerdì. Il mio volo per Venezia è diventato una chimera, e infatti poche ore dopo anche l'Italia chiude lo spazio aereo. Ma tra lunedì e venerdì bisogna ancora vivere. E sembrano giorni lunghissimi, perché concentrano in sé cambiamenti repentini. Mi domando se entro venerdì non cambieranno ancora le cose, non chiuderanno i voli anche per la Turchia. Evito la metropolitana, non più per timore del covid, di cui mi sono quasi scordato, ma perché brulica di poliziotti zelanti e corpulenti. In Russia le forze dell'ordine trasmettono nei cittadini non un senso di protezione, ma di insicurezza e repulsione. Evitiamo.

Al penultimo giorno smette di funzionarmi la carta di credito. Mi occorre ancora qualche spicciolo, ma i cambiavalute sono tutti chiusi: hanno esaurito euro e dollari, e il rublo si è deprezzato troppo in fretta. Incontro un amico italiano che abita a Mosca, adora la Russia, ma anche lui è preoccupato. E la comunità italiana, perfettamente inserita, d'un tratto non sa cosa pensare, affiorano i timori di grosse conseguenze. E poi la sera ci troviamo fra amici per un *kvartirnik* dei nostri: quasi 'un'ultima cena', un concerto a casa di un'amica, dove con

Saša e con Sergej intoniamo le nostre canzoni di sempre. Alcune gli amici le fanno a memoria e le cantano in coro. Ci sono anche quattro miei studenti, sono a Mosca per studiare un semestre. Si sono già innamorati della città, come potrebbe essere altrimenti; ma adesso non sanno se restare o partire. Non c'è progetto che rimanga inalterato, da pochi giorni in qua.

Il *kvartirnik* si svolge come un grande rito di amicizia e fratellanza. Con le risate e i sorrisi degli amici che ci ascoltano, potrebbe sembrare un momento spensierato, l'ennesimo goliardico concerto dei 'Fratelli Perbene'... e invece è un rito commosso, quasi un congedo – arrivederci? o a mai più rivederci? Quando ci reincontreremo ancora, amici? Chi parte, chi resta. Chi ancora non sa.

Chi parte, chi resta. Chi ancora non sa.

3ª Giornata

Un ventenne a Mosca

Con parole mie.

Ma dove sta la logica? Ma si può scegliere febbraio del 2022 per un viaggio a Mosca?

A febbraio del 2022 a Mosca il covid imperversa, i vaccinati sono pochi, le mascherine scarseggiano, e tu lo sai quanto son pieni i mezzi pubblici, nella brulicante metropoli. E d'accordo che sei vaccinato completo, non rischi poi tanto: ma le procedure per viaggiare sono complicate, occorrono tamponi tempestivi, documenti, carte, combinazioni buro-

cratiche, e il visto russo non lo danno a tutti. Bisogna sperare di arrivare fin lì, e poi di poter tornare indietro senza quarantene o intoppi.

A febbraio del 2022 ci sono poi le esercitazioni militari congiunte russo-bielorusse, si lanciano messaggi allarmanti, il mondo si domanda fin dove arrivi il bluff (perché di un bluff, ne siamo tutti convinti, alla fine si tratta), e le frontiere orientali dell'Europa si surriscaldano pericolosamente.

Ma si può scegliere febbraio del 2022 per un viaggio a Mosca?

La domanda me la sono posta per mesi, quando ancora tutte queste nubi nere non s'erano addensate. Avevo come un presentimento di difficoltà. E proprio quel presentimento mi ha spinto a scegliere: andrò, andrò a Mosca.

A Mosca!

Proprio a febbraio. Il mese in cui Daniil è nato. Nel febbraio del 2022 compirà vent'anni. E io non lo vedo da due anni esatti, quando era appena diventato maggiorenne. Per me è così, la Russia è il mio destino. Con la sua Storia invischiata, i precipizi che si spalancano improvvidi. La Russia instabile, inaffidabile, irrequieta. Daniil, mio figlio, è nato da questo destino, da questa Storia. Non la si può cambiare.

Il mio primo viaggio in Russia avvenne nell'agosto-settembre del 1993. La Federazione Russa esisteva da quasi due anni, avevo iniziato l'università che c'era l'URSS, dopo due mesi l'URSS non esisteva più. E quando giunsi a Mosca, trovai un paese fatiscente, poverissimo, caotico. Pieno di speranze e

di energie. Ma in quell'agosto sentivo dire a Mosca che «ci sarà la guerra civile», ne erano tutti convinti, attendevano sviluppi. Il presidente e la Duma stavano ingaggiando una lotta sempre più feroce. E io studiavo russo. Una mattina, come ogni giorno, uscii di casa, stavo nella zona del metrò Sokol, e andai alla fermata del bus per recarmi a lezione. Arrivato al Leningradskij Prospekt, la grande arteria che collega Mosca a Pietroburgo, trasalisco: la carreggiata più vicina al marciapiede è occupata da una colonna di carri armati. Stanno fermi, attendono istruzioni, rivolti verso la stazione di Bielorussia, verso il centro cittadino. «La guerra civile» mi dico, e non so che fare – squagliarmela o rimanere lì ad osservare i cingolati. Però la guerra civile non era ancora pronta, e quel giorno non avvenne niente. Gli scontri cominciarono verso la fine di settembre, io ero tornato in Italia da una decina di giorni. Ci furono centinaia di morti e la Casa Bianca in fiamme.

Quando tornai a Mosca la seconda volta era di nuovo agosto, ma del '95. Avevo ormai fatto amicizie, e mi avrebbe ospitato la stessa affettuosa famiglia, in un bel palazzo staliniano della zona di Sokol, in via Salvador Allende. Si accede attraverso un alto arco che adduce al cortile. La povertà di Mosca era ancora visibile dalle facciate scrostate e dalle strade piene di buche e crepi. Accanto all'arco di ingresso aveva chiuso un negozio di quelli sovietici dalle grandi vetrine semivuote, non ricordo se vendesse alimentari; al suo posto campeggiava l'insegna dorata e strafottente di un

novello ristorante. Nel '95 i ristoranti a Mosca erano cari. Difficile cavarsela con meno di cento dollari a persona. Davanti ai ristoranti stazionavano enormi macchine dai vetri oscurati, l'autista pareva parte inalienabile del corredo, forse lo vendevano dal concessionario. Il giorno che arrivai mi raccontarono che poche settimane prima, sotto l'arco che avevo appena attraversato con i miei bagagli, avevano assassinato un gangster e la sua donna. Un regolamento di conti. Erano appena usciti da quel ristorante lì. Quel mese io passavo dall'arco per entrare e uscire di casa e speravo che non iniziasse in quella qualche sparatoria. Evitavo di sera anche i parchi, perché c'era il rischio di imbattersi in balordi, ubriachi, o in cani addestrati da difesa, portati a spasso da signore poco robuste e molto sul chi vive.

Ad ogni viaggio in Russia cambiava tutto, quella rapidità mi ha sempre impressionato.

Dalla seconda metà degli anni Novanta la situazione migliorò in fretta. Poi nel '98 riprecipitò tutto d'un tratto. E poi c'erano la guerra in Cecenia, gli attacchi terroristici, l'alcolismo di El'cin. Poi compare Putin, letteralmente dal nulla. Tutto cambia nuovamente. Il paese si arricchisce di giorno in giorno, si ammodernava con una velocità che in Italia troveremmo inconcepibile. Dai 'segnali di fumo' alla tecnologia digitale in pochi anni, a noi occorrerebbero i secoli. E sembrava a tutti che, nonostante il piglio autoritario e gli assassinii politici, quelle grosse macchie che mettevano in guardia i

più accorti, la Russia stesse transitando verso una reale moderna e serena democrazia.

Mio figlio è nato in quegli anni. Poi nel 2008 l'incantesimo si è rotto, e i segnali sinistri hanno cominciato a moltiplicarsi. E poi è stato troppo tardi, le cose sono andate degenerando inesorabilmente. Esattamente come era degenerato tutto ciò che avevo costruito io mettendo su famiglia. Mio figlio mi era stato sottratto dalla madre che d'un tratto era tornata a Mosca, e io per lunghi anni non l'ho più potuto vedere né sentire. Andavo a Mosca, mi prodigavo con tanto di avvocati per ottenere per me e per mio figlio il diritto naturale di un contatto: tutto invano. La corruttela di quella società si dipanava come una ragnatela, sempre più fitta e sempre più polverosa, fino alle minute vite quotidiane. Compresa la mia e quella di mio figlio. Qualunque richiesta di diritto appariva ormai come una minaccia per la ragnatela, e veniva arginata.

Ho recuperato Daniil con grande fatica, grazie al *Diario di paternità*, alla sua maggiore età, e soprattutto alla sua capacità di non scordarsi di me. Due anni fa ci eravamo incontrati poco prima che la pandemia trasformasse il mondo in un arcipelago di isole distanti, in una congerie di separazioni. La separazione dopo quel ricongiungimento mi è costata assai, in questi due anni, ma almeno ero sereno – il contatto è ristabilito. Ma dopo due anni avevo quel presentimento di non poter più rimandare, costi quel che costi, covid quel che covid. Ed eccomi a febbraio a Mosca.

A Mosca!

Ho incontrato Daniil. Proprio in quei giorni ha compiuto vent'anni. Vent'anni è l'età dei ragazzi che adesso mandano al massacro in Ucraina. Una generazione deturpata dalla guerra e dalla propaganda. Alcuni diventano carnefici, altri pazzi, altri ancora non tornano indietro. E anche quelli che non vanno in guerra vivono un'atmosfera brutta, piena di nemici immaginari, osceni pupazzi in cui in parte credono, e senza prospettive sane per il futuro. Daniil studia, e finché studia è esente dalla leva. Ma per un padre, saperlo li è una preoccupazione e una sofferenza. Ci siamo incontrati, abbracciati, abbiamo parlato lungamente: tre ore, un niente per raccontarsi due anni di separazione. Tre ore, un surrogato di tutto ciò che ci potremmo dire, l'assaggio di una frequentazione che per adesso ancora non si può svolgere. La guerra mi ha rubato ancora tanto tempo, mi ha separato nuovamente da mio figlio. Un dramma mio privato, tanto minore di quello che vivono le vittime dei bombardamenti e delle persecuzioni. Ma anche questo è un dramma, uno dei troppi drammi creati da questa guerra criminale.

Quando tornerò a Mosca? Quando rivedrò Daniil? Il mio destino, così legato a te, o Russia, alla tua violenta Storia, troverà mai la pace? Ché il giorno in cui tu, Rus', troverai finalmente la pace e la prosperità, quella che da sempre cercano i tuoi migliori figli (non certo la falsa pace del cosiddetto *russkij mir*, che è una *pax* imperialista e falsa), quel giorno, o Rus', allora sarà pace e benessere per il mondo intero, e quella pace ritroverò anch'io, nel

riabbracciare Daniil, e Mosca, e gli amici. Sarà un nuovo umanesimo, e sarà il mio personale ricongiungimento col figlio. Io spero per te, Russia, per mio figlio, per me stesso, per tutti, nella vera, sensata e giusta pace.

Ma lo capisci, Mosca, quello che vali?

4ª Giornata
Exodus 2022

Con parole mie.

Cent'anni fa, in Russia c'era la Rivoluzione, e poi la guerra civile. Cent'anni fa migliaia di russi lasciavano il Paese – la prima grande ondata dell'emigrazione russa. Fra di loro, in tanti pensavano o almeno si auguravano che si trattasse di una fase temporanea, che il bolscevismo sarebbe durato poco. Non si capacitavano all'idea che il loro mondo potesse risultare per sempre stravolto.

Erano assai diversi tra loro, i migranti russi di cent'anni fa. C'erano monarchici e c'erano liberali, c'erano reazionari e progressisti. Moltissimi di loro comunque erano intellettuali. Artisti. Persone di cultura. E nobili e mercanti, l'élite, fino a quel momento. In tempi di emergenza, la migrazione non ha grandi scelte: si va dove si può, si prende il primo bastimento, il primo treno. Non importa verso dove, conta fare in tempo, sfuggire alla cortina che si sta chiudendo attorno al Paese sconfinato. Cent'anni fa, i russi si riversarono a Berlino, Parigi, Praga, ma anche a Sofia, Belgrado e Istanbul; e in

tanti a Charbin, la città russa della Manciuria. Ce n'era a Gerusalemme, al Cairo. Arrivavano dove li spingeva il vento, o un contatto, o un documento di viaggio ottenuto a caro prezzo.

Oggi, tutto questo si ripete.

A migliaia, russi che emigrano. Intellettuali, professionisti, uomini d'affari. Artisti, scienziati, poeti. Lasciano la Russia con una valigia fatta in fretta, quasi nulla dentro, o cose inutili, come nella valigia di Dovlatov. Conta di più portare il computer e il cellulare: per rimanere in contatto, per potere ancora lavorare. Per provare a non perdersi e disperdersi. In pochi giorni, progetti e piani, attività e speranze, lavori e affetti – polverizzati dalla Storia insensata. Dall'illogica avventura criminale di un uomo che da 22 anni non lascia il potere, e lo fa marcire insieme a sé – un organismo senescente.

Il mio rimpatrio – è stato un viaggio di emigrante.

Ho compartito con i russi che lasciavano il Paese una macchina del tempo che aveva finora funzionato nei romanzi distopici di Vojnovič, Tolstaja, Sorokin: ora risulta che quei romanzi non deviavano dalla realtà, solo la stavano anticipando. Erano un preludio macabro. La mattina presto arrivare all'aeroporto di Vnukovo, con l'inquietudine per i controlli neanche fossi una spia o un delinquente che la vuol fare franca: questa la sensazione. Ma i controlli, a onor del vero, sono stati i soliti. Solo tanta gente dal volto preoccupato intorno. Per lo più russi, e qualche straniero che parla russo. Una coppia mista, russo-canadese mi sembra di aver colto, abbandona il Paese dove aveva scelto

di risiedere. Se ne vanno tutti. Se ne vanno. Ce ne andiamo.

Partiamo. Il mio biglietto è per Istanbul. Rotta da migranti del 1922. In volo la tensione sfocia nel sonno. Calo, sì, in un sonno pesante, dopo notte senza letto, il collo duole, per un volare interminabile, rotta a sud nel mattino ancora in tenebre. Apro gli occhi dopo ore e vedo le erte schiene montuose del Caucaso. Sarà una lunga rotta a L – giù fino al Caucaso e poi da est a ovest attraverso la Turchia, per evitare i cieli in fiamme e i confini ostili. Intravedo colline brulle, la costa turca del Mar Nero, spazi quasi senza segni di presenza umana. E poi onnipresenza di insediamenti e strade quando ci si approssima a Istanbul. Mi sovengono i Led Zeppelin, *Immigrant Song*, chissà perché. Forse per la sua barbara energia, un poco esotica.

Istanbul. Avrei mai pensato di visitarti così, da esule, da fuoriuscito?

Insieme a me viaggia un amico russo che conosce bene la città. Dovremo rimanerci qualche giorno, perché nel fine settimana i biglietti per l'Italia son schizzati su. Ma la vita a Istanbul costa poco, così cercheremo di fare i turisti.

Cerchiamo di fare i turisti: andiamo in giro per il centro, visitiamo il bazar e le moschee, scattiamo foto, assaggiamo tutto l'assaggiabile della mirabile gastronomia orientale. Persino al bagno turco, andiamo, a farci stropicciare le membra stanche da massaggiatori nerboruti.

Però, non siamo turisti. Gli occhi non rilucono. Il sonno è convulso. Somigliamo di più ai gabbiani

sospettosi che sorvolano i quartieri in cerca di cibo tra i rifiuti. Sorridiamo e scherziamo, ci facciamo forza, ma lo sforzo delle labbra di inarcarsi in su per il sorriso non fa che incrociare con gli zigomi, piegati ad arco verso il basso: un sorriso che è un ovale triste, disegno di antro, una capanna rinserta in se stessa.

Camminando per Istanbul ci imbattiamo in un nostro conoscente, russo pure lui, anche lui giunto da pochi giorni e senza destinazione certa. Sono incontri strani, eppure percepiamo in essi una logica dal linguaggio inesorabile – sull'Arca di Noé prima o poi ci si incontra. Istanbul è piena di russi e di ucraini. Perlopiù non sono turisti. Fanno solo finta d'esserlo. E quando visitiamo la casa di un'altra conoscente russa, che risiede stabilmente a Istanbul, troviamo nel salotto una piccola diaspora di emigrati, russi, ucraini, crimeani, adulti e bambini, gente di ogni età, gentili e scossi, in cerca di un futuro differente da quello che si immaginavano appena poche settimane prima.

E quella macchina del tempo funziona troppo bene, troppo realistico l'effetto: non sono spettatore, ma partecipe di cose che leggevo nei diari di cent'anni fa, ora rinnovate, quasi identiche. Se chiudo gli occhi e poi li riapro, non troverò forse seduta accanto a me Marina Cvetaeva con le figlie? Eccola, beve il tè e sbuccia una mela. Guarda fuori con gli enormi occhi tristi, dove alla finestra cammina un grosso gatto turco. E intanto Ivan Bunin fa su e giù per il salotto, si arriccica i baffi e nervosamente maledice i bolscevichi, per i quali preve-

de una rapida e ingloriosa fine: si sfalderanno da soli, incapaci e rozzi come sono, sibila con disprezzo signorile. Tace Vjačeslav Ivanov, abbandonato dentro a una poltrona che sprofonda e ingloba quasi interamente chi vi siede – non a caso siamo a due passi dalle mollezze del Topkapi. Gajto Gazdanov stuzzica una gatta, lei lo graffia, lui ride e l'accarezza; la gatta si lascia carezzare per un po', poi si contorce d'improvviso, lascia un breve morso sul suo pollice dall'unghia assai curata, per una sottospecie di dolore di cui lui non si cruccia punto, e intanto come un'ombra la gatta corre fuori dalla stanza. E intanto e intanto, noi beviamo tazza dietro tazza di tè con i biscotti e sgranocchiamo spicchi verdi aciduli di mela, e ragioniamo sui comuni conoscenti, e su dove si potrà andare a vivere, e su chi conosca bene Gor'kij e gli possa scrivere a Sorrento, ché magari dia una mano.

La macchina del tempo dura tre giorni, e tra quei giorni c'è il 5 marzo. Giorno inquietante come pochi. Il 5 marzo del '53... ma sì, sappiamo tutti da che cosa l'umanità si è liberata, il 5 marzo del '53. Da un fantasma che adesso pare ritornare. Mentre per me personalmente il 5 marzo è anche e soprattutto un'altra ricorrenza. Un anno fa, il 5 marzo, moriva Sergio Bonazza, il mio professore. Penso a quanto avrebbe sofferto, caro professore, se fosse vissuto fino ad oggi, nel vedere cosa avviene. Lo immagino balbettar di indignazione, e battere il suo enorme pugno sul tavolo, lui nemico da sempre dei totalitarismi di ogni risma e dei cretini lacché. Pensavo, poche settimane fa, di dedicargli un

testo, per la ricorrenza del 5 marzo. E come potevo immaginare che quel giorno sarei stato un ambulante stambolino, un fuoriuscito in attesa del rimpatrio? Mi guardo attorno – e assisto, impotente, come tutti, a un nuovo Esodo. L'aria del Bosforo è fredda e bisticcia con quella della Marmara. Percorro Galata dai fasti tutti trapassati. Questa città, mi dico, sopravvive a se stessa, la sua bellezza – una bellezza di passato, un fiore rinsecchito, bello e sciupato. La città perfetta per accogliere un Esodo dal presente. Dal presente che ha cessato d'essere. Ora si vive nel passato, da coltivare o maledire. E il futuro? No, di quello si ha riguardo di parlare. Rimane solo il passato, orfano di presente e di futuro. L'Esodo ha trasposto il tempo nello spazio. Ora resta solo questo spazio sconosciuto, nel quale immergere il proprio passato come nella china nera di una boccetta dell'inchiostro.

Non v'è più coincidenza tra Tempo e Luogo: è la condanna dell'esule.

Ma non lo so dire meglio, non ci riesco. Però lo sperimento, sto vivendolo, e lo dico.

Con parole mie.

5ª Giornata

Se mi commuove Čajkovskij

Con parole mie.

No, non avrei desiderato trovarmi a Bayreuth nel 1938. Ad ascoltare *Parsifal*, o *Lohengrin*. Non nel '38. Se mi commuove Wagner? Certamente. Im-

mensamente. Ma nel '38 nei palchi accanto al mio quanti volti commossi avrei colto, commossi ed esaltati, ma da cosa? a cosa associanti quella struggente musica? e quanto a quel punto avrei dubitato della mia stessa commozione. Una commozione inquinata, avrei sospettato.

Nemmeno avrei desiderato, ma per motivi del tutto differenti, trovarmi a Leningrado nel '42 e sentirvi eseguire la Settima sinfonia di Šostakovič. Se mi commuove? Mi commuove, sì, e se per mia disgrazia fossi stato lì allora, stretto nell'assedio, nella sala fredda, affamato, stremato, avrei avuto motivi ulteriori di commozione. Tragica commozione. Impura, perché condizionata dal tempo e dal luogo, e dalle condizioni. Ma l'impurità di Leningrado nel '42 è ben diversa dall'impurità di Bayreuth negli stessi anni. Quella di Leningrado, proprio perché impura, mi pare nobile, anche più della pura commozione che dà la musica in quanto musica.

Cosicché, mi dico, non è nella purezza la questione. Ma nel tipo di 'impurità'. C'è un'impurità benefica, e ce n'è di un tipo tossico, così come i batteri possono favorire la digestione, oppure mandarci al creatore. Impurità assai diverse.

E Čajkovskij? Se mi commuove Čajkovskij? Più di lui, forse solo Brahms. Solo che Brahms è tedesco, e Čajkovskij russo. Ed ecco si affaccia all'orizzonte un paralogismo: Čajkovskij è russo; Putin è russo. Čajkovskij è come Putin? Solo l'idiota potrebbe dare una risposta affermativa. Solo che di idioti non ne mancano, e qui non c'è paralogismo che tenga: dimentichiamo che la logica con gli

idioti non funziona. L'idiota è capace di pensare che ascoltare Čajkovskij alla Scala di Milano nel marzo del 2022 equivalga ad ascoltare Wagner a Bayreuth nel '38. E siccome gli idioti sono spesso zelanti, mi sono venuti i brividi. Ho temuto che vietassero Čajkovskij.

Il precedente già c'era, sempre a Milano, con le lezioni su Dostoevskij alla Bicocca. Il miglior regalo fatto alla propaganda putiniana da quando è cominciato questo orrore. Alcuni colleghi russi quei giorni mi hanno scritto, sinceramente preoccupati per la mia incolumità: temevano che perdessi il lavoro, che subissi angherie in quanto professore di russo. Mi immaginavano alla graticola. Una collega chiudeva la sua lettera suggerendomi di non risponderle: non si sarebbe offesa, comprendeva bene, mi diceva, di quanto fosse compromettente per me mantenere dei rapporti epistolari con dei russi... L'Italia mette al bando Dostoevskij e la cultura russa! A distanza ormai di settimane lì ancora ci credono in parecchi, e del resto la propaganda non ha più mollato la presa. Del resto, episodi analoghi ce ne sono stati non pochi, in tutto il mondo. Ma per me nel pasticcio della Bicocca il peggio sta nel passo successivo: quando, con dietrofront imbarazzato, hanno proposto a Nori di farle, quelle lezioni su Dostoevskij, ma che per carità le si bilanciassero con lezioni su non meglio precisati scrittori ucraini. In questo ho colto un colpo di genio autenticamente gogoliano, il genio grottesco dell'idiozia. Lo scambio degli scrittori ostaggi. Quanti scrittori ucraini varrà un Dostoevskij?...

In quell'idea, a suo modo – lo ripeto – geniale, che uno scrittore debba valere in quanto appartenente a un 'popolo', c'era il trionfo del putinismo. C'era la Russia che gli scrittori russi (e gli scrittori ucraini, a proposito) denunciano da secoli, l'ottusità burocratica del potere, un potere ipocrita e scemo, ma arrogante, saccente. Valuta l'arte con criterio di passaporti.

Ci sono grandissimi scrittori ucraini, sia di lingua ucraina che di lingua russa, tra l'altro sono scrittori dell'oggi, innovativi, moderni. E vale la pena di parlare di loro. Ma non per *par condicio* con Dostoevskij! Non dietro esibizione di un passaporto.

Così, ho temuto che vietassero Čajkovskij. Che travisassero tipi diversi di impurità. E il mio timore era accresciuto da una mia personale vergogna, una lacuna immensa: non ero mai stato alla Scala. Mai! E adesso che da febbraio sapevo che alla Scala avrebbero dato *Pikovaja Dama*, l'opera che più amo di Čajkovskij, e che avevo acquistato dei biglietti sciccosissimi, in platea, e pregustavo lo spettacolo, e scongiuravo il covid che non mi pigliasse in Russia, per non cadere in quarantena nei giorni della Scala, – adesso ecco una nuova minaccia: che dichiarassero Čajkovskij putiniano. A quel punto mi immaginavo un Tolstoj putiniano, Andrej Rublëv putiniano, Sokurov putiniano, e magari pure Aristotile Fioravanti, putiniano pure lui, d'adozione, e così Basilio il Santo, il lago Bajkal, la città di Novgorod, l'Ermitaž e la canzone *Mezzanotte a Mosca* – tutti putiniani!

Era solo un incubo. Per ora, almeno (gli idioti restano zelanti, li si sente in giro, sputano scemenze, minacciosi). Il 13 di marzo non ho il covid, non devo fare quarantene, sono sano (di fisico, se non proprio di spirito), non si guasta il tren che va a Milàn (si guasta, in realtà, ma il ritardo è di un'ora soltanto), a Milano trovo gli amici che aspettano me e i biglietti, la Scala è aperta per lo spettacolo pomeridiano, entro nel foyer del Piermarini, mi faccio permeare dal *duende* del teatro, – e tutto ciò che resta fuori – resta fuori. Prendo posto in platea, ora sono beato. Attorno osservo la gente del teatro, gli eleganti, gli elegantoni, quelli che si credono eleganti, e categorie ulteriori, ma tutti sono, siamo, attori di quella grande scena che è il teatro. Lo spettacolo comincia prima ancora di iniziare, il teatro è totale, il relativo non lo tollera. La musica inizia. E sì, Čajkovskij mi commuove. Tanto. Мой миленькой дружок, любезный пастушок...³

Commozione impura e buona, un faro di civiltà e di bellezza a cui aggrapparsi nei tempi di procella. Čajkovskij risuona e ci dice che c'è speranza, e nella *Pikovaja Dama* c'è una cultura incredibile, irraggiungibile, estranea e avversa a qualunque putineria. Non conta sapere se i putiniani si commuovono a sentirla: ché se lo fanno perché è musica meravigliosa, allora c'è una speranza anche per loro; ma se lo fanno perché Čajkovskij è russo, allora la loro commozione è dell'altro genere di impurità, è

3. «O caro amico mio, stupendo pastorello»: è una citazione dall'opera *Pikovaja Dama*, più precisamente sono le parole iniziali del famoso duetto di Prilepa e Milovzor.

totalmente sorda. Ma a noi questo non riguarda, la nostra impurità si commuove senza passaporti e ci sente benissimo, e ha gli occhi lucidi.

Dobbiamo difendere le culture e le arti. Il discrimine è qui.

Lo so, quando penso alle bombe sulla verde Kyïv e su Charkiv, e sulla mia amata Odessa, pare assurdo anche a me di trovarmi in un sontuoso teatro ad ascoltare un'opera. Ma non perché quell'opera è russa. Né perché sono russi molti dei bravissimi interpreti. L'assurdo non nasce in quel teatro, ma fuori d'esso. Grazie a Čajkovskij coltivo una speranza: che le mie lacrime di dissonanza tra il bello del teatro e l'orrore dell'esterno abbiano la stessa formula chimica che rigenererà la Russia dalla sua metastasi politica. Non dobbiamo censurare ai russi l'arma più potente di cui dispongono per rovesciare il putinismo: la loro cultura.

Ma intanto l'orrore va avanti. *Bože*, com'è difficile udire la musica, quando rimbombano le armi.

L'ho detto come posso. Ma con parole mie.

E QUALE, QUALE FEBBRAIO È OGGI?

Bianca Sulpasso

Da quella mattina, da quel giovedì di febbraio, non ho più trovato le parole. O ne ho trovate poche. E mi è molto difficile scrivere. Lo sa Simone che ha pazientemente atteso queste poche righe confuse. Non trovo parole perché ho un groviglio, qualcosa di annodato dentro. Pensieri a metà, lavori a metà, giornate a metà. Il buio. Subito, in quei giorni, ci siamo sentiti con amici e colleghi, al telefono, su WhatsApp, su messenger. Spaesati, storditi. La Russia è lontana.

C'è chi è stato più bravo, è riuscito a fare, a fare molto di più. Io non sono riuscita a fare quasi più nulla. Ho parlato con gli studenti, sì. Ho partecipato alle loro assemblee. Ho cercato di ritrovare il filo, ma mi scivolava via dalle mani. Ricordo la prima lezione subito dopo l'inizio dei bombardamenti. Una studentessa russa che scoppia in lacrime. Io che a malapena riesco a trattenerle. Silenzio, in classe. Il dolore. Nessuna forza. L'Ucraina bombardata. E la Russia lontana. Così lontana. Spaesati. Dissociati. Il non saper che fare. La voglia di trovare un modo. Ritrovare il filo. «Si può ricominciare da piccole cose», mi dice un'amica. Sento Maurizia, mi racconta di un bel progetto, insegnano italiano ai profughi. A insegnare non sono solo docenti, ma anche studenti, di russo, di altre

lingue slave. La cultura che unisce. La cultura che si fa comunità, nel senso più profondo di questo termine. Allora – penso – magari possiamo provare a farlo anche noi. E quando arriva la bozza di programma, di un progetto avviato quasi in apnea, mi salgono di getto lacrime. Lacrime che sono forse la risposta al senso di impotenza, di dolore, di incapacità. Forse, qualcosa, di piccolo, si può fare. E intanto le bombe continuano. E intanto la Russia, quella Russia che amiamo, di quell'amore che provi, se sei fortunato, una volta nella vita, è lontana. E c'è anche un altro grido, soffocato. Che la Russia non è solo quella che bombarda. Che c'è una Russia che dice no alla guerra. C'è una Russia, in Russia, che coraggiosamente la dice questa parola, 'guerra'. E c'è una Russia, poi, di esuli. Uno di loro è arrivato qui, in una domenica di marzo. Ha lasciato tutto. E qui il Belpaese lo ha accolto, quello ufficiale, con tanti muri. Noi ci proviamo ad aiutarlo. Ma i NO sono tanti. Tutto è difficile. Che sia il conto, che sia un appartamento, che sia un documento. Nonostante tutto, la sera, prima di andare a dormire, ci ritagliamo uno spazio tra due tempi, e chiacchieriamo, di progetti, di letteratura, di altro. Ogni tanto cala sui suoi occhi un velo, che si fa ombra, ombra pesante. Incertezza, preoccupazione. Ha lasciato tutto. E deve ricominciare a costruire. Una sera mi dice che è riuscito a finire il suo libro. Però – mi dice – chissà se avrà lettori, per chi ho scritto. Ha ancora un senso quello che facciamo, mi chiede. O siamo ancorati al nulla. Farfalle nel cemento.

Da quella mattina di febbraio mi risuonano, martellanti, i versi di Marina Cvetaeva. Distanze: verste, miglia... Ci hanno divisi, dispersi... Distacco-Dissidio-Sconcerto. Ci hanno smazzato. Come carte.

Ritrovare il filo, ritrovare il senso. Accogliere, abbracciare, costruire. Provare a capire. Che fare.

L'Ucraina bombardata. E la Russia – quella Russia che amiamo, quella a cui abbiamo dedicato la nostra vita – lontana. Così lontana.

Che fare. Piccole cose. Accogliere, abbracciare, costruire. E poi restare, con forza, aggrappati, ancorati alla cultura, che sola può aiutarci, ora. Che sola, forse, potrà unire.

Alessandro, cosa ti è capitato il 22.02.2022?

Cos'è iniziato quel maledetto giorno?

Quella data che cosa vuol dire?

Cosa significa per te, per me, per noi tutti, quel momento? E poi, a seguire il 23 febbraio? E il fatidico 24? E, da allora, l'agonia di questi mesi?

È stato forse travalicato il confine tra ragione e follia che non si sarebbe mai – dico mai! – dovuto oltrepassare?

Quel 22 febbraio è l'inganno definitivo? È un'esplosione di disperazione?

È quel momento storico che non solo anticipa l'aggressione, ma preconizza il tradimento. Nei nostri confronti il tradimento. Noi, assolutamente, traditi... tutti noi, basiti, a bocca aperta, con il cuore spezzato, che sanguina ancora.

Da quella data è sorta un'esigenza – l'esigenza di parlare – specialmente per chi, come me, Alessan-

1. Questo testo è la naturale evoluzione del discorso all'incontro *L'attualità della questione russo-ucraina in una prospettiva storico-culturale* tenutosi il 25 marzo 2022 presso l'Università della Tuscia, e continuato nel dialogo-intervista con Paolo Nori su «Il Foglio», XXVII, 80 (4 aprile 2022) col titolo *L'emancipazione della Piccola Russia. Dal gran principe di Kyiv a Caterina II, dalla Rivoluzione d'Ottobre all'Ucraina post Urss, passando per Gogol' e Bulgakov. Storia, cultura, lingua di un conflitto aperto. La versione dello slavista Alessandro Cifariello.*

dro, fino a quella data ha cercato di mantenere una posizione equidistante. Parlare non solo con gli altri, agli altri e per gli altri, ma soprattutto dialogare con sé stessi, con la propria coscienza.

Un'aggressione violenta non può non cambiare il punto di vista, porta a una condizione in cui è, chiaramente, impossibile mantenere la precedente equidistanza.

Dunque, quella data rappresenta la trasformazione. È un simbolo, quella data, è la «Z». La «Z», il 2 stilizzato di quella data palindroma.

Tutto è partito da quella «Z», di cui erano tappezzati i mezzi corazzati mentre attraversavano il confine russo-ucraino. E tu, Alessandro, ti sei chiesto «Z» cosa indicasse?

Quella stessa scritta comparsa nelle perquisizioni alla sede moscovita di Memorial – l'ONG che si occupa di studiare e preservare la memoria delle repressioni sovietiche e delle vittime del sistema del Gulag – l'organizzazione considerata *inoagent*, agente straniero, per eccellenza. Peraltro, in queste settimane, dopo anni di attacchi, il portone della sede moscovita di Memorial è stato definitivamente sbarrato. Ma tu... tu... ti sei chiesto cosa denotasse quella «Z» sulle pareti di Memorial?

Il 18 marzo, allo stadio Lužniki, in attesa del discorso di Putin alla folla, c'è stato un primo svelamento a livello nazionale – e oserei aggiungere: planetario! – dell'iconografia della *voennaja specoperacija na Ukraine*, l'operazione militare speciale in Ucraina. «Z» è diventata l'iniziale della preposizione, per l'introduzione di un complemento di

fine: *za mir bez nacizma*, per un mondo senza nazismo, e poi, a seguire, *za Rossiju*, per la Russia. È un brindisi d'auspicio, o meglio, motivazioni a slogan propagandistico per spiegare in termini semplici ed efficaci alla popolazione russa, tra i fumi dell'alcol (da un 'Moskva-Petuški' a un 'Moskva-Lužniki'), la *voennaja specoperacija na Ukraine*, come se davanti al palco ci fossero stati non rappresentanti del XXI secolo, ma costituenti del *prostoj narod*, quel popolo incolto dell'Impero russo nel XIX secolo incapace (o non messo in condizione) di (ri-)conoscere la verità dei fatti. Un passaggio netto dallo spazio post-sovietico del presidente della Federazione a quello imperiale dello zar.

E com'è avvenuto il passaggio, come ha funzionato la propaganda? A questo riguardo illuminanti sono in un'intervista a Katja Gordeeva le parole del premio Nobel Dmitrij Muratov, direttore di «Novaja Gazeta» – il giornale in cui scriveva Anna Politkovskaja. Te le ricordi, Alessandro, le parole di Muratov, in quell'intervista? Quelle parole che ti hanno lasciato a bocca aperta, col cuore spezzato, che sanguina ancora. I nostri governanti, dice Muratov, ordinano la propaganda per la popolazione ai mezzi televisivi che controllano, li osservano eseguire l'incarico assegnato, e gradualmente, a guardarle in TV loro stessi, iniziano a credere alle proprie invenzioni. Si tratta, osserva Muratov, dell'autoinduzione: s'ingozzano della propria propaganda, la rivomitano, e quel vomito, che è propria creatura, si fa per loro nuova fede.

Chiaro allora: parte integrante di questa propaganda – la propaganda dell'autoinduzione – è il sistema simbolico della «Z». Tralasciando le fantasie, certo interessanti, di Andrej Makarevič, leader del gruppo storico dei Mašina Vremeni, anch'egli ora *inoagent*, sulla forma della «Z»² – ma soffermandoci sul nome del gruppo: la Macchina del Tempo, come in un romanzo di H.G. Wells, ci traghetta in uno spazio geopolitico del passato, forse proprio lo spazio imperiale russo dell'Ottocento. E, allora, cos'è «Z»? Cos'è, Alessandro, questa maledetta «Z»? Ma è chiaro: è l'iniziale del termine *Zapad*, Occidente. Il simbolo della riconquista della Russia sudoccidentale – così veniva definita in epoca imperiale l'Ucraina. Con la Macchina del Tempo di Makarevič/Wells siamo tornati allo spazio imperiale? Dunque, vuol dire proprio *Na Zapad*, a Occidente? Più passano i giorni, più quella striscia di terra a occidente bagnata dal Mar Nero sta tornando Novorossija – dimensione lessicale puramente imperiale, dunque. Macchina del Tempo. Distopia. O meglio: retrotopia.

Che cos'è, allora, questa «Z»? *Na Zapad*? Oppure sta per *zaščitnik*, difensore, e *zaščita*, difesa? Non ricorda anche, quella «Z», *zona otčuzdenija*, la zona di alienazione o di esclusione del territorio conta-

2. Makarevič ritiene che il segno «Z» vada a scomporre la svastica nazista, dunque rimandando sempre ad Hitler; ciò fa intendere che il simbolo vada in contrapposizione alla «Z» rovesciata del Battaglione Azov (che spesso ha una linea verticale di raccordo al centro), con cui, se unito, forma proprio la svastica.

minato di Černobyl’? Quella zona in cui a marzo, dopo alcuni giorni di occupazione, le truppe russe avrebbero scavato trincee e alzato polvere radioattiva, e poi, probabilmente ammalatesi (come fu nell’86 per i ‘liquidatori’), sono state rimosse e infine ricoverate in qualche ospedale moscovita, in camere stagne, in attesa della... E tornano alla mente le preghiere di un altro Nobel, Svetlana Aleksievič, nella sua *Pregghiera per Cernobyl’*. *Cronaca del futuro*. Che brutto presagio, allora, quella cronaca... e tutti noi ancora una volta basiti, a bocca aperta, con il cuore spezzato, che sanguina ancora.

Ma no. «Z» è l’iniziale di *zemlja*, terra. Davvero *zemlja*? Davvero *rususkaja zemlja*? Perché l’Ucraina in prospettiva nazionalista russa è considerata terra russa, e allora, appunto, proprio *Russkaja zemlja* in quel famoso spazio ben definito dall’aggettivo *Vserossijskij*, panrusso. Ma veramente siamo tornati all’Impero russo, Alessandro mio? Quando lo zar era Imperatore di tutte le Russie, *Imperator Vserossijskij*, a sostituire il precedente *Zar’ vseja Rusi* (lo zar di tutta la Rus’), che a sua volta continuava la tradizione del *Velikij Knjaz’ vseja Rusi* (Gran Principe di tutta la Rus’)? E a far così non si sta forse tracciando, a ritroso, una linea che collega il gran principe Vladimir il Santo, l’«α», al nuovo Vladimir lo Zar, l’«ω» – che poi l’omega greco occupa la posizione della «Z» latina – quel Vladimir che vuole restaurare tutte le Russie? E perciò quella «Z» non è per caso la «Z» di Zar? No, assolutamente no, non ci facciamo prendere la mano... la coincidenza è solo in italiano. In

russo non si scrive – ma neppure in inglese – con la «Z»... non diamoci troppa importanza, noi italiani, nell’iconografia della propaganda russa... Vladimir non vuol essere zar, ma il *Vserossijskij Prezident* che, al pari di Felica, la *Vserossijskaja Imperatrice Caterina II*, aspira a una nuova, quarta, gigantesca annessione – che certo fa rima con aggressione, e non con operazione speciale. Vuol essere presidente di tutti gli slavi orientali – «Grandi Russi», «Piccoli Russi» e «Russi Bianchi». È forse per questo suo sogno di gloria a eterna memoria che il *Vserossijskij Prezident* da tempo torna a ribadire l’unicità di un popolo con un’origine comune – la Rus’ di Kiev?

E allora, proprio a eterna memoria, proprio in funzione belligerante, in una guerra di aggressione violenta, «Z» è direttamente connesso allo slogan *Za pobedu*, per la vittoria. In questo contesto di restaurazione imperiale il nome stesso del partito di Putin, *Edinaja Rossija*, a sua volta si fa slogan, con la doppia valenza dell’aggettivo *edinyj*: una Russia unita – le tre etnie della Rus’ – in un’unica Russia – in un’unica terra russa con un’unica storia russa. È proprio in questo contesto, Alessandro, che devi leggere la vita di questi anni: la rituale celebrazione del 9 maggio, con tutto il suo significato maestoso, con tutta la sua forza solenne pseudo-religiosa, è alla base della riscrittura e promozione di storia e memoria, proprietà esclusive del potere ufficiale. E ricordiamolo dunque: in Russia la mistica celebrativa del 9 maggio negli ultimi vent’anni è diventata nella contemporaneità componente attualizzante

della vittoria dell'Unione Sovietica contro il nazifascismo – al pari della denazificazione dell'Ucraina alla base dell'operazione speciale – nella propagandistica narrazione di un'eterna liberazione. Mentre noi, traditi... basiti... a bocca aperta... con il cuore spezzato, che sanguina ancora.

Non intravedi negli eventi, Alessandro mio, qualcosa di già scritto? Non è forse questa la *Weltanschauung* che Zamjatin ha riprodotto un secolo fa nella sua distopia? Non senti il rumore delle forze elementali, il loro scontro continuo – l'urto della «Z» con il «noi», «noiZ», da una condizione di energia a uno stato di entropia, verso l'ordine finale – fatale – dell'*Edinoe Gosudarstvo*, lo Stato Unico? Libertà individuale o felicità sociale? – si chiedeva Zamjatin. Soluzione a questo eterno dilemma per gli Slavi Orientali – ossia: unica loro salvezza – è rappresentata dalla 'corsa della Scita': perché lo Scita «è tutt'uno col cavallo, perché è un centauro e gli sono cari la libertà, la solitudine, il cavallo e la vasta steppa».³

3. E. ZAMJATIN, *Skifi li?* (1918), in E. ZAMJATIN, *Sočinenija*, Russkaja kniga, Moskva 2003, vol. 4, pp. 285-295. Trad. it. in G.M. BASILE, *L'algebra della Felicità: Noi di Evgenij Zamjatin*, in: «Russica Romana», XX (2013), p. 96.

Massimo Tria

Quest'estate sarei dovuto andare in Ucraina.

Due volte: a luglio per il festival del cinema di Odesa (non toccare, solerte correttore di bozze, in ucraino si scrive così), e ad agosto in vacanza a Kyiv (correttore, idem come sopra). Avrei voluto portare la mia compagna nella capitale, perché non c'è mai stata e le cose belle si condividono con chi ti sta a cuore. Mostrarle i parchi della città, il lungofiume del Dnipro, i locali jazz, le chiese, i musei e i monasteri, per finire sulle colline che dominano la città, dove trovi la statua di San Volodymyr, passare poi dalla casa di Bulgakov e riscender giù, fino ai memoriali della 'Centuria celeste', le vittime degli scontri sul Majdan del 2014 che gli ucraini considerano martiri.

Dopo due anni di pandemia, dopo un forzato e ripetuto posticipo, sarei voluto finalmente tornare in un paese imperfetto, con i suoi innegabili problemi, ma che mi fa sentire a mio agio ogni volta che ci penso. A differenza della Russia. Purtroppo, da qualche anno a questa parte, quando penso alla Russia mi vengono in mente i poliziotti per strada, le manifestazioni dei miei coraggiosi colleghi ed amici repressi con violenza, i festival di cinema indipendenti perseguitati con i pretesti più ridicoli (l'Artdocfest, il festival LGBT Bok-o-bok...), la pac-

chiana propaganda dei media, il controllo militare-sco necessario anche per entrare in una biblioteca, la maleducazione di certi vecchi impiegati (eredità indelebile del *chamstvo* sovietico, come direbbe Gian Piero Piretto), dunque non mi mancherà. Se penso a Mosca, insomma, penso ovviamente a tanti carissimi amici, per i quali sono preoccupato e che ho sentito spesso in questi mesi, ma mi si parano davanti anche le parate militari nerborute e fascistoidi, una 'disaccoglienza' civile da parte di certe frange della nazione, che sfocia a volte in volgarità omofoba e in una diffusa persecuzione dei diritti civili: molti miei colleghi ora hanno scoperto Memorial, bene, non è mai troppo tardi, anche se nel frattempo ormai Putin lo ha fatto chiudere. Ho tante care persone in diverse città russe, ma l'unica modalità concreta che mi viene in mente da propor loro ora è: «Venite voi qui, avete già iniziato a farlo, vi accoglieremo a braccia aperte».

Sarei tornato in Ucraina per approfondire una conoscenza inevitabilmente ancora molto parziale, superficiale ma appassionata, iniziata anni fa all'università. Ricordo ancora le lezioni semiclandestine che ci teneva un amato professore di russo nelle ore di ricevimento, quando, invece di far pausa e correre sotto la Torre di Pisa a frescheggiare, un paio di avventurieri (fra cui io) rimaneva in uno studiolo della vecchia sede di Slavistica per studiare questa lingua un po' derelitta e poco nota, per la quale non esisteva neanche un manuale. Poi la riscoprii di colpo nel 2014, dopo la prima parziale invasione russa. Invasione, ricordiamolo agli sme-

morati, operata dal paese più grande del mondo a cui non sembra mai bastare la terra che ha, che straborda sempre, che vive una delle sue fatali condanne nel fatto di non conoscere i propri limiti. Una vecchia battuta faceva così: «Con chi confina la Russia?» – «Con chi vuole lei», quasi a definire fatalmente una potenza imperiale che non sa stare al suo posto, non si accontenta mai e vuole esportare il proprio arretrato imperialismo militaresco tutt'intorno. Come una metastasi.

Il 24 febbraio, chissà perché, mi sveglio del tutto casualmente alle 4 e mezza, scosso da una certa inquietudine, non riesco a dormire... accendo la tv, apro i social e vedo che «началось» (*načalos'*), come scriveva Majakovskij¹. Lo stanno facendo DAVVERO. Alla Russia non basta davvero mai la propria grandezza, l'illimitatezza, l'«immensa e inesplicabile anima» dei suoi risibili luoghi comuni auto-incensatori e apologetici, deve strabordare, uscire dal seminato, pisciare fuori dal vaso, come la merda da un cesso intasato. La Federazione Russa di oggi è, sì, dispiace dirlo, un cesso intasato. Troppi i rifiuti ideologici, lo schifo tossico accumulato in decenni di corruzione, propaganda, oppressione delle menti e violenza fisica sui corpi; ecco, ripenso anche a come i poliziotti picchiano le studentesse inermi che manifestano contro il regime, le tirano per i capelli e le caricano sulle camionette, ed è capitato anche a me di attendere oltre la mezzanotte

1. «È iniziato»: il riferimento è a un poemetto antimilitarista di Majakovskij, *Guerra e universo*, composto nel 1915-16 in reazione allo scoppio della Prima guerra mondiale.

che le mie amiche venissero rilasciate dai centri di detenzione. Quando c'è troppa immondizia in una latrina, fuoriuscirà. E così è fuoriuscito il *ruskij mir* dai propri limiti territoriali, con la sua deleteria combinazione di esclusivismo religioso messianico («noi russi siamo un popolo eccezionale, e abbiamo una nostra via speciale per salvare gli altri popoli corrotti») e cultura coloniale («ciò che è stato nostro un tempo lo rimane per sempre, e ce lo riprenderemo, anche in virtù della nostra grande cultura»). In altre parole: «Che vi piaccia o no la nostra merda patriottica, vi verremo a trovare e ve la daremo da mangiare».

Ma c'è un problema. A me, personalmente, la merda non piace molto. Preferisco le cozze.

Per esempio, le cozze che si pescano davanti al porto di Odesa, ora minato per impedire che ci arrivi la 'grande cultura russa', città dove si parla russo, si mangia ebraico, si beve quel che ti pare e si passeggia fra balconcini caucasici, viali di acacie e musei in cui puoi trovare (così dicono) gli occhiali che indossava Babel' il giorno che la polizia segreta sovietica andò a prelevare. A Odesa, sì, c'è anche la famosa scalinata, c'è la statua di Vakulenčuk, marinaio-eroe del film *La corazzata Potëmkin* di Ejzenštejn, ma come a Cagliari, come a Bari puoi mangiare i frutti di mare locali.

Riflettiamo un attimo, attraverso i semplici doni della terra e del mare: pensando alla Russia vengono in mente le cozze? Viene in mente il mare? Non credo. Se pensi alla Russia pensi alla libertà di non vedere neanche un poliziotto per strada che

controlli il tuo ingresso in scuole, cinema, biblioteche, o pensi alla paura che ti potrebbero rompere le scatole per un qualsiasi tuo atteggiamento troppo 'liberale'? Ecco, a me bastano, metaforicamente, le cozze per spiegarvi quanto questi due paesi siano diventati diversi. Da un lato il patriottismo ufficiale iper-machista di una «nazione fallita» (cito il professor Ettore Cinnella, l'espressione non è mia), che però vuole ancora *dominare il mondo*; dall'altro l'allegria a volte anche caciaronica di un popolo accogliente e colorato (come le rivoluzioni che la politica culturale del Cremlino osteggia da anni, in quanto minacciano la sacrosanta stabilità del potere) che da più di un decennio vuole entrare nella Comunità Europea e pretenderebbe soltanto di *dominare se stesso*.

Popolo colorato: per esempio, sapete cos'è una *vyšyvanka*? È una camicia con motivi tradizionali molto vari e fantasiosi che indossano uomini e donne ucraine soprattutto nei giorni di festa. Anche nel giorno dell'Indipendenza sul Majdan Nezaležnosti di Kyïv, ovvero sulla piazza dell'Indipendenza, dove mi trovai a festeggiare i primi 25 anni di autonomia dello stato post-sovietico (la Russia, invece, è uno stato fatalmente intra-sovietico, non è mai davvero uscita completamente da quella mortifera forma mentis, ne è rimasta patologicamente prigioniera). Quella sera ascoltai la musica eseguita dai Nati liberi, un'orchestra formata da giovani musicisti ucraini, tutti nati dopo il 1991, ossia persone che non hanno dentro il *sovok*, quel deleterio complesso psicologico di rabbia, ignoranza, arretratezza

antropologica da uomo del sottosuolo che serpeggia nel ventre molle della Federazione Russa, nelle sue fasce sociali più incolte. Il *sovok* è nostalgia per quando si era 'potenti e rispettati', dunque infesta le menti di quanti ricordano la *grandeur* sovietica e la vorrebbero riattualizzare, ma domina ovviamente anche nell'esercito russo che ha invaso l'Ucraina, ed è, più o meno, riassumibile in una simile variante: «Noi in provincia e nei governatorati più lontani non abbiamo le fogne e l'acqua corrente? Abbiamo pensioni da fame, veniamo sfruttati dai politici corrotti? Dovete pensare anche voi, veniamo a bombardarvi per perequazione, vi portiamo un po' della nostra grande civiltà fallita, del nostro culto autocompiaciuto della sofferenza...». Poi, se dopo aver stuprato un po' di donne e bombardato le città a piacere, la soldataglia russa riesce anche a rubare un paio di lavatrici, meglio. La grande anima russa del grande esercito russo ha bisogno di grandi lavatrici per pulirsi la grande coscienza. Sembra che i soldati dalla grande anima russa abbiano trafugato anche delle tazze da water... ma benedetto il vostro dio della sofferenza e dell'invidia, ma non li fanno i cessi in Russia, pure quelli dovete rubare?

Ebbene, quei ragazzi ucraini che suonavano in piazza, intatti e non contaminati dal sovietismo di cui sopra, quanto sono più fortunati e diversi dai propri coetanei russi, che hanno visto nella loro vita solo il grugno di putin (correttore, lascialo minuscolo, è un *malen'kij čelovek*, 'topo del sottosuolo', ma sempre *malen'kij*), e che anche solo per questo motivo non sanno cosa significhi un'elezione vera?

Nel frattempo l'Ucraina di presidenti ne ha cambiati sei, è vero, spesso sono stati personaggi loschi e ben poco raccomandabili, ma comunque sei.

Ragazzi indipendenti. Indipendenti da risentimenti di grande potenza spezzettata con aspirazioni revansciste. Un'altra volta nel giorno dell'indipendenza mi ritrovai a Leopoli, città che per il suo passato e per la sua architettura più che Kursk, Murmansk o la Buriazia ricorda Praga, Vienna, Cracovia, Trieste, e come quelle è piena di caffè e pasticcerie, dove puoi bere la cioccolata più buona del mondo. Vi viene in mente la cioccolata bianca fumante quando pensate alla Russia? Non credo. Ecco, secondo me, mettere insieme Russia e Ucraina è come cercare di preparare un piatto di cozze ricoperto di cioccolata fumante. Non ci sta proprio. Oddio, se vuoi, se hai una 'grande anima' che si crogiola chissà perché in un culto esclusivista della sofferenza (o se hai, più semplicemente, una fame da straccione come i soldati russi mandati allo sbaraglio) te lo mangi pure, ma poi con molta probabilità dovrai vomitarlo, o anche peggio (ecco, forse a cosa servivano i cessi rubati!).

Per finire su toni meno paradossali e scatologici: dal 24 febbraio fino ad oggi ho sentito molti amici russi e molti amici ucraini, i primi sgomenti e spaesati, i secondi irosi e pieni di desiderio di sacra vendetta. Molti russi sono scappati da quell'orrore creato dal proprio Stato, è stato bello vederli, ospitarli a casa, abbracciarli in un paese libero e democratico come l'Italia, dove si è così liberi che si può difendere liberamente putin e il suo stra-

bordare fecale in improbabili (almeno altrove) arene televisive di sedicenti esperti. Gli ucraini pure sono scappati (almeno le donne che possono), ma spesso non si fanno abbracciare, è meglio non provarci, perché non sai mai cosa hanno sperimentato o perso, se 'solo' la casa e il lavoro, o dei parenti sotto i grandi missili della grande cultura russa. Ho sentito anche, ovviamente, molti amici italiani con cui mi sono confrontato, direttamente o seguendo le loro dichiarazioni pubbliche. Ebbene, parlando con loro ho capito che molti dei miei colleghi non hanno mai mangiato le cozze ucraine. Per buona parte, anzi, non hanno mai messo piede in quel paese, non sanno una parola di quella lingua, non hanno mai visto un ucraino vivo (ora ne possono vedere molti morti, però), ma alcuni concionano ugualmente sugli 'scontri' in Ucraina (chiamarla aggressione imperialista su un paese indipendente è troppo lungo, o imbarazzante). Altri hanno sentito subito, dal primo giorno dell'invasione, quasi come un riflesso condizionato, l'inarrestabile bisogno di difendere la 'grande cultura russa', spacciando quasi Dostoevskij per un rivoluzionario socialista, la letteratura russa per un distillato purissimo di fratellanza e umanità, tutti i musicisti russi, *hic et nunc*, per apostoli dell'amore universale. La grande cultura russa, amici cari, è immortale (chiedete conferma a uno scrittore nato a Kyïv), non ha bisogno che la difendiate voi. Provate magari almeno per qualche tempo a difendere chi davvero ne ha bisogno, provate ad approfittarne per studiare un po' di 'piccola' cultura ucraina,

prima che i missili la finiscano di sbriciolare. Al momento sono stati distrutti il teatro e la Cattedrale dell'Arcangelo Michele di Mariupol', il museo di Maria Prymačenko a Ivankiv, l'Università e il parco Gor'kij di Char'kiv, la villa a Trostjanec' dove Čajkovskij compose *La tempesta*, la Biblioteca e gli archivi di sicurezza con documenti sul Holodomor di Černihiv, alcune statue, fra cui quella del vate del romanticismo ucraino Taras Ševčenko a Borodjanka... e potrei continuare a lungo.

Se proprio la cultura ucraina vi è indigesta, allora studiate per lo meno un po' di gastronomia: le cozze e la cioccolata insieme non vanno bene.

Claudia Olivieri

Quadennu bluetti n. 10

C'era 'n chistianu chi cappiddi russi, ca non aveva occhi e arricchi, non aveva mancu i capiddi e ppicchissu dicevunu ca aveva i capiddi russi tantu ppi diri.

Non puteva parrari picchè non aveva a vucca.

Non aveva mancu u nasu.

Non aveva nentidimenu né i razza né i iammi.

Non aveva mancu a panza, non aveva a carina, non aveva la schina, non a culonna, non aveva i uredda, non aveva nenti!

Ppicchissu non si capisci di chi si sta parrannu.

Megghiu allura ca non ni parramu cchiù.

Maškin ammazzau Koškin

U cumpagno Koškin abballava attonnu o cumpagno Maškin.

U cumpagno Maškin taliàva cu l'occhi u cumpagno Koškin.

U cumpagno Koškin muveva i razza 'nta na manera 'nzuttanti e muveva i iammi 'nta na manera puccariusa.

U cumpagno Maškin si siddiau.

U cumpagno Koškin annacau a panza e pistau co peri rittu.

U cumpagno Maškin ittau na vuciata i s'abbiau contro u cumpagno Koškin.

U cumpagno Koškin ciccau di scappari, ma atrupicau e fu affirratu do cumpagno Maškin.

U cumpagno Maškin tirau 'n pugno supra a cuticagna o cumpagno Koškin.

U cumpagno Koškin ittau na vuciata e cascau a ginucchiuni.

U cumpagno Maškin ci resi na pirata sutta a panza o cumpagno Koškin e ci resi macari 'n autru pugno 'nto cozzo.

U cumpagno Koškin si sdirrubbau 'nterra e mosi.

Maškin ammazzau a Koškin.

I cacciaturi

A caccia pattenu 'n sei e tunnanu 'n quattru.

Dui non tunnanu.

Tilarov, Crastonov, Pusedda e Maripusai, tunnanu cuntenti a casa mentri Rannov e Taccov mossunu duranti a caccia.

Appoi Tilarov ppi na iunnata sana si ni iu peri peri strammatu e nentidimenu non vosi parrari cu nuddu. Crastonov ci ieva come n'umbra darrerri, a Tilarov e u cuttoriava cu 'n saccu di dumanni, cosa ca spinciu Tilarov a na ranni 'ncazzatura.

Crastonov: Vo' fumari?

Tilarov: No.

Crastonov: Voi ca ti pottu dda cosa?
 Tilarov: No.
 Crastonov: Fossi voi ca ti cuntutu na cosa ppi riri?
 Tilarov: No.
 Crastonov: Allora voi viviri? C'iaiu na gazzusa di limuni...
 Tilarov: Su non t'abbasta a pitrata ca ti resi 'nto cozzu cu sta petra, ora ti scippu macari na iamma.
 Pusedda e Maripusai: Chi stati facennu? Chi stati facennu?
 Crastonov: Isatimi!
 Maripusai: Non ti scantari! U tagghiu appoi passa...
 Crastonov: Unn'è Tilarov?
 Tilarov (*Ci scippa a iamma a Crastonov*): Sugnu cca a tagghiu!
 Crastonov: Bedda Matri! Datimi a-i-u-t-uuuu!
 Pusedda e Maripusai: Vo' viriri ca ci scippau pid-daveru magari a iamma?
 Tilarov: C'ha scippai e a ittai ddocu!
 Pusedda: Chissa è tinturìa!
 Tilarov: C-chi???
 Pusedda: ...rìa...
 Tilarov: Co-o-mu?
 Pusedda: Mhh, mhhh, nenti.
 Crastonov: Ma comu mi n'attunnari a casa?
 Maripusai: Non ci pinzari! Ti facemu na iamma di lignu.
 Pusedda: C'ha fai a stare a dditta cu na sula iamma?
 Crastonov: C'ha fazzu, ma non tantu bbonu.

Pusedda: T'aiutamu nuatri.
 Tilarov: Lassatimi! U vogghiu pigghiaru!
 Pusedda: Nonzi! Megghiu ca ti ni vai!
 Tilarov: No! Lassatimi!... Lassatimi!... Lassa...
 Ecco chiddu ca vuleva fari!
 Pusedda e Maripusai: Chi scantazzu!
 Tilarov: Hi! Hi! Hi!
 Maripusai: Ma unn'è Crastonov?
 Pusedda: S'ammucciau ammenzu l'ebba!
 Maripusai: Crastonov unni sù?
 Crastonov: Shhh!
 Maripusai: Talìa comu si cunsumau!
 Pusedda: Chi putemu fari ppi iddu?
 Maripusai: Ppi iddu oramai non c'è cchiu nenti di fari. Ppi mia u putemu solo affucari. Crastonov, Attìa! Crastonov! Mi senti?
 Crastonov: Au! Ci sentu, ma mali.
 Maripusai: 'O frati non ti tummentari. Ora t'af-fucamu. Aspetta ddocu! Eccu... Accussì, eccu!
 Pusedda: Eccu, ca, ancora...! Accussì! Accussì!
 Accussì! Fozza! Ancora! Ah! Fatta è!
 M: Fatta è!
 O: Accussì sia!

U principiu d'una bedda iunnata d'invennu (Sinfunia)

Appena cantau u iaddu Timofej, satau da finestredda supra u tettu i fici scantari a tutti chiddi ca na du mumentu passavanu ppa strata. U zauddu Charitonov si fimmau, cugghiu na petra e c'ha it-

tau a Timofej. Timofej non si visti di unni pigghiau. «Chi spettuni» – ittavunu vuci i chistiani, e 'n cettu Zubov pigghiau l'abbrivu e cu tutti i so fozzi s'it-tau cca testa contra o muru. Au! Rissi a vuci auta na fimmina cu'n cocciu suppuratu. Ma Komarov ci fici «Tricchi-tracchi» e a fimmina si ni scappau intra 'n puttuni. 'Nto mentri passau Feteljušin ar-rirennu sutta i baffi. Komarov u 'ncugnau e ci rissi: «Au Tu! Panzuni!» e ci resi na pirata 'nta panza. Feteljušin si canziau appuggiau 'nto muru e ci vin-ni u sigghiuzzu. Romaškin sputava da na finestra, ciccannu di 'ncagghiari a Feteljušin. Non tantu luntanu na fimmina cu nasuni stava ammazzannu a coppa ca mangiatura du poccu o so picciriddu. E na matri carusa e russitta stricava a facci di na bedda picciridduzza 'nto muru di madduni. 'N canuzzu cu na sicca zampitta sciancata era cuccatu nna banchina. 'N picciridduzzu mangiava 'nta na sputacchiera cu sapi quali fitinzia. Vicinu o micceri c'era na fila longa ppo zuccuru. I fimmini si sciarriavunu a vuci auta e s'intappavunu una cu l'otra chi spotti. U zauddu Charitonov 'mbriacu di spiri-tu s'apparau davanti ai fimmini chi causi sbuttuna-ti e diceva paroli vastasi.

Accuminciai accussì na bedda iunnata *d'invennu*.

Cascari

Du chistiani cascaru do tettu. Cascaru tutturui do tettu di 'n palazzu a cinqu piani novu novu. Na scola, su n'un sbagghiu. Sciddicanu assittati ppi

tuttu u tettu fino o boddu e di dda accumincianu a cascari. Fu Idda a viriri ppi prima a cascata. Era affacciata a finestra di 'n palazzu di facci e si sciuc-sciava u nasu 'nta bicchieri. A 'ntrasatta visti a unu ca accuminciau a cascari do tettu da casa di facci. Taliannu megghiu, Idda visti ca erunu dui ca stava-nu accuminciannu a cascari assemi. Idda 'mpazziu, si sciappau a cammisa di 'ncoddu e ca cammisa si misì a scicare di cussa a cussa u vitru appannatu, ppi viriri megghiu cu era ca cascava do tettu. Però, capennu ca chiddi ca stavanu cascannu putevunu virilla a nura e pinzari di idda cu sapi chi cosa, Idda s'arrassau da finestra e s'ammucciau arrieri 'n tri-spitu di pagghia ca na vota riggeva un vasu di ciuri. Na du mumentu chiddi ca stavanu cascannu fonu visti macari da n'otra chistiana ca stava 'nta stissa casa di Idda ma du piani cchìu sutta. Macari sta pessuna si chiamava Idda. Na du mumentu era assittata chi peri supra a finestra e si stava appic-cicannu 'n buttuneddu 'nta scappa. Taliannu da finestra, visti i dui ca cascavanu do tettu. Idda ittau na schigghia e, abbiannusi da finestra, ciccàu di-speratamente di viriri megghiu comu i dui c'ave-vanu cascato do tettu s'avanu scafazzatu 'nterra. Ma a finestra non si rapeva. Idda s'arriuddau ca l'aveva chiusa cu 'n chiovu e si ittau vessu a stufa, unni teneva i ferri, quattro matteddi, scappeddu e a tinagghia. Idda acchiappau a tinagghia, scappau n'otra vota vessu a finestra e scippau u chiovu. Ora a finestra si spalancau cu facilità. Idda si spug-giu da finestra e visti i dui c'abbulavanu vessu u pavimentu.

'Nta strata s'aveva già accucchiatu 'n pocu di fudda. Si sintevunu già friscati e vessu u postu di du fattu s'incugnava senza primura nu sbirru cuttu cuttu. 'N vaddianu nasuni faceva primura ppi fari livari i chistiani, spiegannu ca chiddi ca stavanu cascannu do tettu ci putevunu arrivari supra a testa. 'Nto mentri i du Iddi, una vistuta e l'altra a nura, s'affacciavunu da finestra ittannu vuci e pistannu i peri. Ed ecco ca finammenti, ch'i razza apetti e l'occhi spalancati, i dui c'avavanu cascatu do tettu si scafazzanu 'nterra.

Accussì cetti voti macari nuatri, cascannu di unni erumu arrivati, iemu a sbattiri di facci o cantaranu do nostru futuru.

(traduzione di Turi e Claudia Olivieri)

C'era una chi cappiddi russi...

Era il 2017. Erano le *Pagine di Russia*. Era una serata in memoria di Claudia Menga. Sul palco, tra l'altro, traducevamo i poeti russi – a cominciare dal *Naše vsě* – nei nostri dialetti. Attraversavamo i confini regionali con rigorosa allegria: non ci capivamo ma ridevamo come matti. Ricordo di essermi stupita di *codesto Puškin* che può reggere di tutto, persino la nostra impertinza dialettale, senza perdere un briciolo di sé e del suo altrettanto irriverente verso. Provare per credere. La lingua non conta.

È il 2022. Da qualche mese sono insolitamente e ostinatamente silenziosa; torno allora a usare le parole di un altro, facendole un po' mie. Il poeta dell'assurdo Daniil Charms quella sera non c'era: il suo riso che fissa un abisso scanzonato solo in apparenza risultava inconciliabile con il nostro. Né credo si sia mai visto e sentito in vernacolo catanese (forse avrebbe addirittura apprezzato?)

Strano (e feroce) Charms, strana (e feroce) Catania, 'strana' e feroce quest'epoca, altrettanto assurda, di angoscia e sospensione che mi ha tolto le parole e – sì – ogni voglia di dire e di dirmi. Stento ad esprimermi, nella necessità di conservare me stessa e l'altro da me in una conciliazione spesso impossibile. E ho paura. Tra l'altro del fatto che le parole possano risultare straniere, allontanare e non avvicinare (e lenire) o, peggio, causare ferite insanabili. Taccio, dunque. Risparmio le energie, perché – penso – ne serviranno tante, *dopo*. Attendo, il più delle volte fiduciosa. E rispondo all'invito di questa raccolta con una delle *Pagine* di noi.

Marco Caratozzolo

Nel settembre del 2001, pochi giorni dopo l'attentato alle Torri Gemelle, partii per Mosca, per lavorare come lettore di lingua italiana presso l'Istituto letterario 'Gor'kij': uno dei pochi luoghi a conservare, con le aule fatiscenti, le sedie scricchiolanti e le lavagne polverose, quel retrogusto di Unione Sovietica per il quale provavo, al di là dell'iniziale repulsione, una genuina curiosità. Fuori dall'istituto c'era un piccolo bar con un paio di tavolini sempre sporchi e un nome esotico, il 'Kopakabana', dove alla fine delle lezioni andavo a bere qualcosa con gli studenti: erano un paio d'anni più giovani di me, non facemmo fatica, tra un brindisi e un *kbachapuri*, a fare amicizia e passare al tu.

All'istituto mi fecero un contratto scritto a mano, 118 dollari al mese, una stanza in un vecchio ma efficiente studentato appena fuori dal primo anello, i *talončiki* per la mensa, dove non mangiai che riso in bianco e fegatini, e il gessetto per la prima lezione, già il giorno dopo. Mi sentivo davvero libero. Mosca, che conoscevo solo per i soggiorni studenteschi o per brevi viaggi da turista che parlava il russo, ora la vivevo da cittadino lavoratore, potevo immedesimarmi nei ritmi e nelle abitudini dei suoi abitanti: mi apparve sterminata e tentacolare, ma anche accogliente e familiare, come un letto caldo

in una casa grande e affollata, piena di disordine e nel pieno di una festa. Sotto sotto percepivo che anche tra quei dieci milioni di persone non correvo alcun pericolo, che anche se ogni giorno avevo la sensazione di andare alla deriva tra quelle strade larghe, impossibili da attraversare, qualcuno mi avrebbe sicuramente salvato dal naufragio, proprio come canta Okudžava nel suo *Filobus di mezzanotte*. Pur estraniandomi con il *walkman* che portavo sempre con me, mi sentivo protetto in quel caos primordiale della capitale, dove le vestigia dell'impero sovietico, che mi passavano sotto gli occhi soprattutto nelle due ore al giorno che mediamente trascorrevi nella metropolitana, si mescolavano con gli effetti del mondo nuovo. Dove le *babuški* che andavano a vendere le patate agli ingressi delle stazioni, uscivano dai vagoni dove entravano i ragazzi con le nike e il cellulare.

Nello studentato in cui vivevo, alloggiavano per lo più studenti coreani e artisti circensi di origine osseta, con cui giornalmente parlavo incontrandomi nella cucina in comune: i primi erano molto taciturni, mentre nei secondi avvertivo una dignità e un orgoglio per la propria terra e per il lavoro che facevano, quali mai avevo percepito in nessun russo. C'era poi una ragazza che lavorava in un'agenzia di viaggi vicino alla Biblioteca Lenin, che affittava una camera in quello studentato, anche se a un altro piano. Si chiamava Katja. Conoscerla meglio non fu facile, non parlava molto, facemmo fatica a entrare in sintonia, ma dopo una serata con alcuni suoi amici alla quale riuscii a farmi invitare con una

certa insistenza, e dopo una *rjumka* (bicchierino) di troppo, ci sciogliemmo e diventammo più intimi. Nei giorni successivi, svegliandoci insieme nella mia stanza al settimo piano (cosa che fu possibile solo grazie a un meticoloso procedimento ideato per evitare i sospetti indiscreti della portiera del mio piano), parlammo spesso della Russia come la vedeva lei. La cucina era ancora impregnata dell'odore di brodo di montone e sigaretta lasciato dai circensi osseti: mentre armeggiava preparandosi con gesti sicuri e consueti un caffè solubile, riuscii a scucirle molte critiche all'epoca sovietica («da piccoli ci hanno sempre detto che dobbiamo combattere, ma per chi, e soprattutto contro che cosa?»), nozioni sulla letteratura russa che non immaginavo potesse avere, dubbi sull'indefinibile futuro che ci attende («A kto znaet?», «E chi lo sa?»), diceva sempre), persino dei consigli su come poter essere felice, da parte di una persona che la felicità non sembrava volerla davvero, agganciata com'era a un passato grigio e torbido, ma non più di quanto (almeno così mi sembrava) lei vedesse il presente.

Frequentai Katja per alcune settimane, prima che lei sparisse letteralmente senza nemmeno avvertirmi, lasciandomi solo un biglietto in cui di suo pugno aveva scritto un paio di versi dell'Achmatova. Non le avevo mai chiesto il numero di telefono, perché potevo vederla sempre allo studentato, né a me era sembrato che lei avesse un cellulare. Non l'ho quindi mai più rivista, ma ricordo perfettamente l'ultima sera in cui siamo stati insieme. Ero tornato allo studentato dopo una giornata di lezio-

ni e stavo cercando di capire perché il forno della cucina del mio piano fosse infestato dagli scarafaggi. Katja mi comparve alle spalle, spaventandomi, e mi abbracciò: non diedi un particolare significato a quell'abbraccio, ma percepii che veniva da lontano, che viaggiava su un treno speciale e portava cose nuove. Era scherzosa come mai l'avevo vista, di un umore particolare: «Domani sera devo presentarti una persona. Ci vediamo alle sette al centro sala della Poljanka, non devi cambiare linea. E non tardare». Mi piacquero molto le parole con cui si premurava che non mi perdessi nella metro, era strano da parte sua, ma bello. Mentre usciva dalla cucina, tornai col volto sorridente ai miei scarafaggi. L'indomani mi presentai al centro della Poljanka, sulla «grigia», dieci minuti prima delle sette. Era fine novembre e faceva molto freddo: gli occhiali mi si appannavano in continuazione entrando nella metro, e molto goffamente li toglievo e cercavo di pulirli senza poter togliere i guanti. Mentre aspettavo Katja e questa persona, vedevo i moscoviti girare tra le colonne: una ragazza si era tolta le scarpe e le aveva messe in borsa, un uomo enorme e visibilmente ubriaco cercava di scendere le scale con un carrello, una suora correva verso l'uscita, un ragazzo camminava con un enorme mazzo di fiori, due signore erano vestite da zarina e passavano accanto a tre poliziotti che parlavano tra loro, ma che non sembrarono incuriositi dal passaggio di Elisabetta e Caterina la Grande.

Tre minuti dopo le sette Katja spuntò tra le colonne in fondo alla sala, mentre la folla appena

uscita da un convoglio in ripartenza si dileguava verso le scale mobili. Aveva un cappotto blu che non le avevo mai visto e un berretto di lana che le copriva anche una parte della fronte, dentro cui raccoglieva i biondi capelli lunghi. La accompagnava una signora che poteva avere settant'anni, agile e minuta, anche lei sorridente e vestita con sobrietà. Mentre si avvicinavano a me, continuarono a parlare tra loro come se il nostro fosse un consueto incontro di lavoro, non quella sorpresa che mi era stata prospettata. Giunte davanti a me, mi guardarono e fecero spuntare un timido sorriso, da cui non filtrava quella curiosità che immaginavo potessero avere: «Ti presento mia nonna, anche lei Katja, Katja Borisovna già che ci siamo». Katja evitò davanti a lei gesti di affetto nei miei confronti, come mi aspettavo. Lo avevo ormai imparato, che in Russia l'espansività in pubblico è inopportuna; che le donne più o meno giovani al primo incontro si salutano solo con un accenno di inchino; che è bene ricordare da subito nome e patronimico delle nuove conoscenze, un'abilità che avrei appreso e raffinato col tempo. Passammo una bella serata in un piccolo ristorante di cucina uzbeka che si trovava a Prospekt Mira: la nonna di Katja aveva un aspetto solo inizialmente severo e distaccato, ma nella convivialità era molto aperta e scherzosa, come d'altra parte la stessa nipote pareva essere quella sera. Aveva lavorato per lunghi anni in una piccola biblioteca di quartiere, quindi mostrava molta curiosità per le mie ricerche (al tempo, oltre a lavorare come lettore, andavo spesso all'Archivio

Statale di Letteratura e Arte per trovare documenti inediti utili alla mia tesi di dottorato), per il mondo letterario dell'emigrazione russa, per l'Italia, che aveva visitato per la prima volta solo dopo la caduta dell'URSS, in un viaggio che aveva fatto con un'amica per le principali città della Provenza e poi del nord Italia. In tutta la sera non fecero alcun accenno ai genitori di Katja, né su questo avevo mai chiesto niente io stesso, perché avevo percepito che si trattava di un argomento non gradito. Brindammo «za znakomstvo», cioè alla nostra nuova conoscenza, in un momento in cui mai avrei pensato che godevo della presenza di queste due donne l'ultima volta nella mia vita. Alla fine della cena, insistetti per pagare il conto, e una volta usciti ci avviammo per una passeggiata fino alla fermata della metro più lontana: sembrava essersi calmato il vento, quindi si stava bene. Katja ricevette una telefonata, restò indietro e sembrava accigliata, ma non diedi a questo particolare attenzione e continuai a parlare con la nonna. Appoggiandosi al mio braccio teneva il mio passo sul marciapiede destro di Prospekt Mira, mentre si alternavano davanti a noi i consueti spettacoli della sera: le luci dei ristoranti e le loro decorazioni dozzinali, le persone intente a leggere un libro alla fermata in attesa dell'autobus, un ubriaco steso vicino a un segnale stradale, alcuni ragazzi che parlavano ad alta voce e la proprietaria di un chiosco che stava chiudendo.

Tra le domande e i discorsi della nonna di Katja, riuscii a infilarmi per sapere cosa pensasse della situazione politica russa: proprio in quelle settima-

ne, dopo l'attentato delle Torri Gemelle, Putin era andato in visita ufficiale da Bush e aveva promesso pieno supporto alla lotta al terrorismo. Intanto però in Occidente, che ancora non aveva digerito il modo in cui era stata affrontata la questione cecena, si faceva un gran parlare delle politiche repressive di Putin nei confronti della stampa, in particolare del canale NTV, chiuso dopo una lunga persecuzione iniziata già ai tempi del primo ministro Primakov, e culminata nell'arresto del suo direttore Gusinskij. Venendo dal paese che al tempo era governato dal re delle televisioni private, approfittai per chiedere alla nonna di Katja cosa ne pensasse di questo fatto, e più in generale di Putin. Le sue parole, le associo chissà perché ai fari accecanti delle macchine di Prospekt Mira, che volteggiavano come «diavoli rossicci» in cerca di passeggeri da trasportare, ma ricordo anche l'odore dei *pirožki* ripieni esposti nei chioschi che anche di sera tardi spalancavano i forni, mentre lì vicino, da altre casette sulla strada dove vendevano cd piratati, veniva la musica assordante dei nuovi cantanti russi, simbolo di un'epoca nuova, di un salto in lungo dal passato sovietico. Mi disse, la nonna di Katja, mentre il braccio tremante si appoggiava al mio: «Ora abbiamo un nuovo presidente, con lui possiamo raggiungere la stabilità. Che stabilità poteva darci El'cin? Per prima cosa Putin è posato, pensa sempre a ciò che fa. Ma soprattutto, lui è un uomo di sport, anche questo è molto importante». «E la questione del canale che è stato chiuso?», le chiesi. «Ma niente, non è successo assolutamente

niente, dimenticatelo, era meglio chiuderlo». In questa breve conversazione, ancora viva nella mia memoria, riuscii a percepire come non mai la tensione alle opposizioni che è solo della Russia, il suo essere molte cose e molte persone completamente diverse, la sua tendenza a sorprenderci incredibilmente, e poco dopo a deluderci come non mai, a riempire la nostra anima e subito dopo a sparire dall'orizzonte come fece Katja, senza un motivo. La Russia è territorio di narrazioni che finiscono improvvisamente, mentre nel sottosuolo il movimento continua con una logica diversa. Possono davvero comprendersi l'Occidente e la Russia? Possono parlarsi? O forse sono due anime che non si possono avvicinare troppo, che devono stare alla giusta distanza. Ora che ricordo i versi dell'Achmatova con cui Katja si congedò da me, mi rendo conto che probabilmente voleva dirmi proprio questo:

Infilai nella mano destra
il guanto della sinistra.
Sembravano tanti i gradini,
Eppure sapevo: erano solo tre!

Massimo Maurizio

L'8 aprile 1998 un volo Milano-Mosca mi portava in una città, in un Paese che probabilmente non avrei conosciuto, se non ci fosse stata una serie di avvenimenti spiacevoli e la conseguente grande voglia di andare lontano, non importava dove. Un paio di mesi prima un professore moscovita era venuto a tenere delle lezioni alla mia università e aveva chiesto a chi avesse voluto di dargli il passaporto per ricevere l'invito... senza pensarci gli avevo dato i documenti ed ecco che l'8 aprile 1998 volavo a Mosca, con un senso di vuoto nuovo per me, con la consapevolezza di fuggire da cose che mi avrebbero seguito in un posto del quale non sapevo quasi niente, di cui non conoscevo praticamente la lingua. Arrivato alla casa dello studente avevo rintracciato una torinese che abitava lì, ma mi disse di essere molto impegnata, la stessa sera cercai di telefonare a casa, mio fratello prese la cornetta, disse un paio di volte «chi è?» e, mentre io urlavo «Ehi, sono io!!», riattaccò. Mi sentii solo in quello spazio enorme (chiuse la conversazione perché non sentiva: in quei telefoni c'era un pulsante per attivare la conversazione. Io però non lo sapevo).

Due giorni in stanza nessuna curiosità di scoprire la città e il lunedì decisi che sarei tornato a casa, ma prima avrei fatto una passeggiata in centro. Ovvia-

mente andai nella direzione opposta e mi imbattei in un chioschetto sulle facciate del quale sventavano due delle poche parole per me intelleggibili: *chot-dog* e *pivo*. Al secondo *chot-dog* e al secondo *pivo* sentii di poterci stare qualche giorno in più... e non mi ci sono mai più staccato, nonostante la Russia sia così... Russia, forse proprio per questo. Ci sono stati allontanamenti, offese, affetto che scema e ritorna, come in tutte le storie importanti.

Dire che cosa significhi quel Paese per me non credo sia possibile, non saprei dirlo, è un legame intimo con una sua parte, con quella che per scelta o suo malgrado si è sempre ritrovata dalla parte sbagliata della Storia, della politica, dei mutamenti sociali, persone che in maniera diversa, ognuno con le proprie specificità, mi hanno insegnato tanto, non soltanto nel senso delle conoscenze che mi hanno dato, ma mi hanno insegnato a rimanere coerente con una visione resistente all'omologazione, una coerenza istintiva, interiore. La resistenza qui è prima di tutto sinonimo di cultura, è un concetto intimo, atavico, che si nutre della fame di conoscenza del periodo sovietico, ma che non si affievolisce nemmeno nell'epoca dell'iper-diffusione di prodotti culturali, continuando a nutrirsi di pillole rare, che vanno inseguite, conquistate.

Ho sempre invidiato un po' i russi, quei russi, proprio per il fatto di non essere mai sazi, per parlare, parlare per ore solo di quelle cose lì, per avermi mostrato, regalato quelle emozioni che li facevano sentire vivi, che permettevano di creare micromondi, in cui c'era un tepore, un'aria diver-

sa da quella all'esterno, che fosse data da scrittori dimenticati rintracciati in archivi di provincia o dai concerti dei Leningrad, da una passeggiata sotto la neve alla ricerca di ristoro o da folli serate in musei fuori mano. E in cui la condivisione di libri e conoscenze era essenziale, come quando si vuole tanto bene alle stesse persone. Questo creava un senso di comunità, di familiarità a partire da quello (o di coloro) di cui uno si occupava (o voleva occuparsi, leggere, avvertire come parte della propria esperienza intima, della propria crescita interiore).

E poi Mosca, oggetto primo di quest'innamoramento, della quale tutti, moscoviti e non, raccontavano un pezzo, un quartiere, qualche strada, di cui mostravano scorciatoie attraverso i cortili del centro o per la quale ti portavano camminando su corsi che il traffico rendevano rumorosissimi soltanto per regalarti una costruzione diroccata in un cortile, vestigia di costruttivismo tra palazzi di venti piani. Ci sono vie e passaggi, a Mosca, che in qualunque stagione, con qualunque tempo ti riportano al momento esatto in cui sono stati scoperti, sulla ul. Radio c'è sempre la canicola delle sette di sera di una giornata d'estate, mentre nei vicoli tra Paveleckaja e Dobryninskaja si cammina sempre con un cappotto blu, il bavero alzato e la neve che ti entra negli occhi. A meno quindici. Anche a luglio.

Le 'mie' città russe raccontano di amori duraturi o fugaci, di amicizie di una sera o di tutta una vita, di stupore costante per la duttile meraviglia della lingua russa, per la magia di comunicare – e

di capirsi, e a fondo – ricorrendo a categorie sensoriali, culturali e visioni del mondo sempre inediti. In Russia non mi sono mai sentito italiano, non mi sono mai sentito russo, non credo di essermi mai posto il problema della mia identità, là è sempre stato un costante penetrare modi di essere, un apprendistato percettivo, un venire travolto e portato in realtà indescrivibili, irrazionalizzabili, in contraddizione con se stesse... magiche.

Mentre scrivo queste righe emergono due immagini: la prima è una ragazza sdraiata su una panchina dopo il whisky bevuto durante un'escursione alla scoperta della Mosca di Giljarovskij, con la testa sulle mie gambe, su quella panchina ci sarebbe stata tutta la notte, avrebbe dormito e la mattina dopo saremmo andati a casa sua a fare colazione. La seconda immagine è Dima, pietroburghese doc, che una volta al mese andavo a trovare, arrivando con il treno il martedì mattina, dopo la notte in plackart, per andare alla banja, alla sua banja, insieme, nel giorno per i pensionati (l'ingresso costava quattro rubli e mezzo). E quella volta Dima mi accolse alla stazione in abiti tradizionali, portava sulle braccia distese un grosso pane sormontato da una scodellina con del sale. Entrambe queste immagini le vedo ora, qui, come allora totalmente avulse dalla realtà circostante, dalla vita notturna di Mosca nel primo caso, dalla ressa della stazione centrale di Pietroburgo nel secondo. C'ero solo io, che penetravo un modo stupefacentemente russo di comunicare, soprattutto attraverso quello che

non si sa dire, attraverso quell'istintività che tanta parte ha nell'idea che la Russia ha di sé...

La Russia sono le ore notturne a guardare da un finestrino del treno le rare luci che si affacciano al buio dei boschi, le izbe e le dacie, in ognuna delle quali avresti voluto trascorrere qualche ora. Lo spazio immenso della Russia lontana, per esempio le Solovki, un bellissimo modo per superare la misantropia, ché in posti così isolati si ha sempre voglia di stare con qualcuno, ma soprattutto si ha la sensazione che quel qualcuno voglia stare con te.

La Russia sono le domeniche oziose a guardare una compagnia di uomini che riparano vecchie auto nei garage della prima periferia, che bevono birra e fumano indolenti, e tu lì, a pensare che avresti voglia di fare parte di quella compagnia, di parlare di cose futili, non necessarie, ad aspettare che il sole cali, tardissimo d'estate, a oziare accanto a una Moskvic' o al sidecar di una Ural, senza avere altro da fare. In quella compagnia, per la quale il risultato dell'intervento meccanico improvvisato ha un'importanza assolutamente secondaria, l'importante è sentirsi insieme. Il tempo in Russia fluisce diverso, e spesso è foriero di messaggi di una profondità inaspettata, avvertiti in maniera mediata, che tra nuvole di fumo parlano di morte, eternità, di vita nascosta nello chassis arrugginito di quella ferraglia.

Qualunque visita a scrittori, artisti, intellettuali si concludeva ben oltre l'orario previsto, spesso ci si fermava a dormire perché si perdeva l'ultima metro, una visita di un'ora finiva immancabilmente

a tavola, con cibo, nubi di fumo che si levavano dai balconi o in cucina, con racconti e condivisioni di esperienze passate che il trascorrere delle ore rendevano sempre più intimi, che testimoniavano sempre di più di una confidenza ormai stabilita e che qualunque cosa fosse successa l'indomani, sarebbe rimasta lì, a volteggiare come quelle nuvole di fumo denso.

Una volta uno scrittore mi disse che alle serate letterarie ci andava ormai come al lavoro, per dovere di cronaca. Io no, io ci andavo sempre come a una festa, come a una riunione di sodali che si trovavano ed esistevano attorno a una declamazione, a parole, delle quali il mondo là fuori, anche nei primi decenni del XXI secolo, sapeva fare senza. Isole. Di nuovo, isole di atteggiamento resistente, prima di tutto a modelli sociali e intellettuali estranei. Senza strepiti, senza fiere affermazioni di alterità, ma soltanto con un senso di comunità, di una comunità in cui ognuno era libero di fare, agire, dire ciò che meglio credeva come meglio credeva, idee e frasi comunque sempre a proposito. Lì. In quel momento. In quell'atmosfera. *Per* quell'atmosfera.

La maggior parte dei verbi che ho utilizzato sono al passato, mi trovo a pensare quanto di tutto questo resterà dopo... dopo, in realtà qualcosa (o molto) aveva già smesso di essere attuale... i miei eroi invecchiano o muoiono più o meno giovani, o semplicemente si dedicano ad altre cose, il tempo passa e lascia il gusto agrodolce che deve avere, come nelle commedie meste del periodo so-

vietico... questo uso insistente del passato verbale è forse dovuto al fatto che quel mondo, quei mondi non ci sono già più, ma lo so, lo so per certo, l'atteggiamento, l'amore per il libro come latore di vite che valgono la pena di essere provate, l'impossibilità per molti di entrare a far parte di una socialità altra, tutto questo rimane, anche se tutti all'improvviso smettessero di bere e di parlare, di trovarsi, anche se ci si scordasse gli uni degli altri.

Perché ci si riconosce, come si riconosce chi appunta una spilla grigia nell'asola o sul bavero, o come si pensa che ci si potrebbe innamorare di una persona da uno sguardo fugace... o forse tutto questo è raccontato con troppa nostalgia, con pathos, è mieloso.

Non lo nego.

Perché da quelle parti io ci sono sempre stato bene, anche quando non lo sapevo, anche quando mi disperavo per avvenimenti inattesi, brutti, dolorosi. Anche le vacanze in campagna con i nonni non pensi che saranno per sempre, forse perché i nonni, quando sei bambino, pensi che ci saranno per sempre.

DIECI HAIKU SULLA GUERRA

Laura Piccolo

Novanta giorni di guerra. Afasia del dolore. Quando le parole muoiono, resta quasi il vuoto.

Crolla la notte
Nell'anima-palazzo
Soltanto crepe

L'inferno urla
I bambini giocano
nel sottosuolo

Dopo l'orrore
Non restano parole
Solo macerie

Oscuro è il giorno
Insensata è la notte
Oggi è già marzo

Rondini esangui
Nessuna primavera
Lungo è l'inverno

Gemme sui rami
Dove nasce la vita
Solo rovine

Disgelo a Charkiv
I Palazzi disciolti
Tutto scorre via

Più di tre mesi
di sangue quotidiano
Sul calendario

Lampi nel buio
La storia smemorata
Miete il futuro.

Lunga è la notte
Muta la geografia
Muore la storia.

LA TRADUZIONE, ANTITESI DELLA GUERRA

Giulia Marcucci

«In presenza di un atto che non deve,
che non può essere, si crede che sia un sogno
e si fanno sforzi per svegliarsi, ma no,
non è un sogno, è la terribile realtà».

Lev Tolstoj

Iniziando a leggere il libro di Antonio Prete *All'ombra dell'altra lingua*, mi imbatto in questa frase: «La traduzione è un ponte che mette in rapporto le differenze: passaggio, dialogo, incontro. Antitetica, in questo, alla guerra. Sua negazione: o suo esorcismo, sua sospensione?».

In mezzo alle parole che descrivono la natura profonda della traduzione – «ponte, differenze, passaggio, dialogo, incontro» – una mi colpisce in particolare: «guerra». Non mi era mai capitato di incontrare negli studi sulla traduzione (né in quelli di stampo filosofico né tanto meno in quelli di carattere linguistico e semiotico) un'immagine che mettesse così esplicitamente l'una di fronte all'altra, come antitesi, 'traduzione' e 'guerra'. Dopo aver affermato che la traduzione è «antitetica alla guerra», Prete rafforza il concetto scrivendo che ne è la «negazione», e infine pone un quesito – traduzione come «esorcismo», «sospensione» della guerra? – sul quale anche io mi interrogo mentre

leggo e rileggo la frase, alla ricerca di una risposta che forse riuscirò a tentare alla fine di queste riflessioni, basandomi sulla mia esperienza e muovendomi a ritroso nel tempo.

Ho iniziato a leggere *All'ombra dell'altra lingua* intorno al 20 aprile, quando erano trascorsi due mesi dal giorno in cui il presidente Vladimir Putin ha annunciato l'inizio dell'«operazione speciale» per la «demilitarizzazione» e «denazificazione» dell'Ucraina, due mesi di grande smarrimento, dolore, impotenza. Putin non ha usato la parola 'guerra' né il 24 febbraio né in seguito, e non permette che a usarla siano i cittadini russi, salvo rischiare fino a quindici anni di reclusione. Proviamo banalmente a sostituire la parola 'guerra' con 'operazione speciale' nella frase di Prete da cui sono partita: «[La traduzione è] Antitetica a una operazione speciale». Ci rendiamo subito conto dell'effetto perturbante e grottesco che una sostituzione del genere provoca. Lo straniamento perverso è moltiplicato per mille quando la definizione 'operazione speciale' si scontra stridendo con la realtà di morte e disperazione della guerra attuale, che fa riecheggiare più attuali che mai le parole di Tolstoj: «Di nuovo la guerra, di nuovo le sofferenze inutili a tutti, procurate per nulla, di nuovo la menzogna, di nuovo l'abrutimento, la bestialità degli uomini!». Cito dalla traduzione italiana di Maria Salvi di *Ricredetevi! Contro la guerra russo-giapponese*, un breve scritto del 1904 pensato e realizzato da Tolstoj nei primi mesi della guerra russo-giapponese che si combatté per il

controllo della Manciuria e della Corea e che fu vinta dal Giappone. Questa traduzione, uscita per Sonzogno nel 1904 (l'opera fu pubblicata prima in Inghilterra e in Italia, mentre in Russia vide la luce nel 1906), oggi è riproposta nell'edizione curata da Tomaso Montanari per le Edizioni Gruppo Abele, a riprova non solo della «spiazzante continuità di questo testo con il nostro tempo», come si legge nella quarta di copertina, ma anche del valore culturale della selezione attuata all'inizio del xx secolo, quando i grandi russi cominciavano a circolare in modo sempre più capillare nel contesto italiano. *Ricredetevi!*, riporta Montanari nella *Nota al testo*, esce nel 1904 anche per l'editore Luigi Mongini con lo 'strillo' «Guerra alla guerra!».

La parola, dunque, quella d'autore e quella immediatamente tradotta dell'esempio tolstoiano, è un'arma pacifica alla quale è affidato il compito civile di interrogare e scuotere le coscienze; serve a invitare gli uomini a non uccidere e a non scendere nell'inferno, e dunque, in questo senso, la traduzione non è qui solo negazione della guerra in quanto costruttrice di ponti, ma ne è negazione al quadrato dal momento che ha per oggetto un'opera che fa della guerra l'esplicito oggetto sotto accusa.

E che cosa potevo fare io in prima persona, parafrasando ancora Tolstoj, in rapporto agli eventi funesti del 24 febbraio? Come potevo ricambiare l'ospitalità sconfinata che russi e russe mi avevano offerto durante ogni mia permanenza a San Pietroburgo e a Mosca, ciascuno a suo modo, dal 2001 fino all'inizio della pandemia? Ripensavo ai

maglioni caldi di Larisa Georgeevna Stepanovna, italianista e traduttrice, e alla pila di libri sulla critica čechoviana che mi prestò al nostro primo incontro, perché non andassi in biblioteca e restassi a casa, sulla Petrogradka dove allora vivevo, nei primi giorni del freddissimo gennaio del 2005 quando la temperatura scese a -30. Rivedevo Anna Georgeevna e il burbero dal cuore d'oro Anatolij Michajlovič, due generosissimi bibliografi della sezione di cinema dello storico Istituto di storia delle arti, esperti eccellenti che tra un tè e l'altro hanno riempito le mie giornate di racconti sulla storia del cinema russo e sovietico, facilitando le mie ricerche e ogni possibile incontro con registi e studiosi.

L'unica cosa che potevo fare era, come scrive Paul Ricoeur, dare «ospitalità linguistica» alla voce dei russi e delle russe che subito dopo il 24 febbraio hanno preso la parola per far sentire il loro dissenso, per dire no alla guerra, no all'aggressione nazionalista e imperialista russa all'Ucraina: perché quelle voci erano, insieme, ogni singola voce di tutte le persone a me più care incontrate nelle peregrinazioni russe e che ora rischiavano di finire nel calderone indifferenziato degli aggressori e degli assassini, quando non anche nel buco nero dei perseguitati interni.

E insieme a queste voci si levavano quelle ucraine: voci di dolore e di resistenza, di pianto e di forza. Accoglierle insieme attraverso la traduzione assumeva il valore della costruzione di un terzo spazio di convivenza pacifica che tenesse in vita la mia nostalgia del mondo russo, quello autentico che

ha profondamente resistito alla «lava furiosa degli anni Novanta» (cito qui lo scrittore pietroburghe- se Andrej Astvacaturov in *Il museo dei fetidi*), e la mia compassione per quello ucraino¹. E trovo d'un tratto luce e conforto nelle parole della scrittrice Ljudmila Petruševskaja – che di recente si è definita «moscovita ucraina» perché ucraini sono tutti i suoi avi – in un post pubblicato il 27 febbraio. Dichiarandosi pronta a essere arrestata per la sua denuncia aperta a Putin quale unico responsabile di questa guerra, Petruševskaja in un passaggio di intenso lirismo si trasferisce simbolicamente con la voce e il corpo dalla casa di Mosca, dove vive, in Ucraina, per fondersi come madre con un popolo di sorelle e fratelli: «Sono là anch'io, insieme a loro mi nascondo dalle mie stesse bombe! Insieme a loro proteggerò dal fuoco i nostri bambini, li proteggerò dagli spari dei ragazzi russi; e con loro, con l'Ucraina, mi preparo a fare la fame e a chiedere l'elemosina». Nella lingua russa tutto si condensa nell'uso contrapposto e raffinato di *naši*, 'nostri', per indicare i bambini, evidentemente quelli ucraini, troppo familiari per non essere indicati affettuosamente con un aggettivo possessivo, e *svoi*, 'propri', riferito alle bombe e ai soldati russi, ai quali Petruševskaja di-

1. Il terzo spazio a cui alludo trova una concreta collocazione nella rubrica *Voci contro la guerra* dell'Università per Stranieri di Siena consultabile all'indirizzo https://www.unistrasi.it/1/10/7042/Voci_contro_la_guerra.htm. Oltre alle traduzioni integrali dei brevi testi e delle poesie degli scrittori e scrittrici di cui parlo qui, è possibile leggere i frammenti dei diari e le poesie delle due scrittrici ucraine Ol'ga Bragina e Elina Svencickaja che ho potuto tradurre direttamente dal russo.

rettamente attribuisce la pesante responsabilità del binomio ‘guerra e morte’.

Leggo, leggo e traduco altri messaggi, lettere, testimonianze e poesie; traduco l’appello firmato da scrittrici e scrittori – tra cui Ljudmila Ulickaja, Vladimir Sorokin, Lev Rubiņštejn, Svetlana Aleksejvič, Alisa Ganieva – che si rivolgono ai cittadini russi rinnovando l’invito che già Solženicyn aveva rivolto ai suoi connazionali nel 1974 in *Vivere senza menzogna*: non mentire più. In questo appello chiedono di prestare ascolto alla *polnaja pravda*, la ‘verità piena’ dei fatti, a non cadere nella trappola di un linguaggio interamente costruito sulla imposizione di una verità ufficiale che coincide con la menzogna più pericolosa, la *lož’*.

Ascoltare e non tacere la verità è il motto di un’altra affermata scrittrice, Anna Starobinec, che all’inizio di marzo, alla vigilia della sua partenza da Mosca, ha scritto: «Tacere, per me, è la cosa più terribile. Non è male disporre le parole nella lingua russa: è tutto ciò che so fare. È tutto quello che ho. Mi consolerò pensando che lo si può fare da lontano. E forse così contribuirò di più che non in prigione, o con la bocca cucita, al rovesciamento del regime».

Nell’ascolto e nella ri-disposizione delle parole di una lingua in un’altra risiede anche il fascino di ogni esperienza di traduzione, quella letteraria innanzitutto; il traduttore è chiamato a farsi carico dei contesti evidenti e di quelli nascosti, così come delle connotazioni emotive e del battito del cuore di chi, come nei casi che ho evocato, mentre scrive

si sta congedando dal proprio paese, oppure rimane, senza però rassegnarsi a tacere o a mentire, e di chi fugge per salvarsi dalle bombe, tutti senza distinzione alla ricerca di una nuova casa, una nuova accoglienza, una nuova lingua. Tradurre le voci di queste donne è un primo passo, minuscolo, di continuità della vita nello sconcerto della morte seminata dalla guerra, suo esorcismo e sua sospensione.

Donatella Di Leo

Ho perso le parole...

Erano giorni che avevo perso le parole, ma non lo sapevo, non potevo lontanamente immaginare che vi sarebbe stata un'esplosione tale, la grande stupidità, come direbbe Thomas Mann.

Ho perso l'intelligenza per poter leggere nel profondo.

Ho perso tutto.

Non voglio dire che mi hanno tolto tutto, ma che ho perso tutto.

Kiev, è sera, giriamo per i negozi del centro città. Grandi firme, lusso.

Qui è pericoloso, andiamo *za gorod*¹, nella casetta di campagna. È buio. Bagliori di bombe in lontananza, è buio qui. «*Inostrancy? – Da, ital'jancy*». «*Opasno zdes'zdes*², andate via, andate in città, lì almeno troverete l'esercito che vi protegge, ma qui, chi volete che vi protegga, vi faranno a pezzi».

Andiamo via a malincuore, siamo benvestiti e avevamo trovato la nostra bella casetta di campagna come rifugio. Kiev e Bisceglie si sovrappongono. Io dico: «Siamo vicini al Dolmen, patrimonio dell'Unesco, non possono lanciare missili sulla

1. Fuori città.

2. «Stranieri? – Sì, italiani». «È pericoloso qui [...]».

zona» – «Doni, conosco le regole militari, ho prestato il servizio di leva, contraerea. Dobbiamo andare, è troppo pericoloso restare isolati. Andiamo in città».

Torniamo a Kiev, pieno centro. L'emporio di Prada... entriamo nel maestoso edificio. Ci conducono nei sotterranei: «State qui, passerà a breve un autobus che vi porterà nel bunker». Scopriamo strade sotterranee, una città nel sottosuolo che ci proteggerà. I bambini giocano, per loro la grande stupidità è una fantastica avventura... Uno di loro mi dice: «Perché tutto questo?... Andiamo al parco!». Invece io penso che uomini di un popolo fratello che si credono liberatori ora sparano finestra per finestra, inaugurando scenari che le guerre passate non avevano ancora creato.

Guerra delle menti, violenza e distruzione psicologica: ridurre i deboli e gli indifesi alla pazzia e poi alla resa, privarli della loro casa, bombardata; togliere loro la dignità, lesinando sul cibo offerto; strappare loro l'identità, devastando la nazione, il suolo, la lingua; cavare la verginità, violenza che priva della gioia... I nostri occhi si abbassano, si spengono, tutto per noi è finito.

Non è la realtà. È un sogno. Il sogno della prima delle notti sopite. Nottate intere a rimuginare sul senso dell'assurdo, a collegare eventi e rintracciare trame del destino.

Ci avevo creduto. Forse nell'ingenuità, ma ci avevo creduto. Vedevo la mia Russia avvicinarsi sempre più, divenire un paese dei nostri, vedevo la mia Russia come casa mia e i russi come fratelli.

«Sì, eravamo fratelli – mi racconta Anja³, che incontro a Bari in un centro di accoglienza per profughi ucraini –, eravamo fratelli, ma ci hanno massacrato, come possiamo non odiarli? Ho visto con i miei occhi case distrutte, interi edifici completamente danneggiati (mi mostra delle fotografie), ragazzine violentate, anziani maltrattati, donne picchiate... come possiamo, come possiamo...». Piange. Vorrei turarmi gli orecchi per non ascoltare questi fatti di sangue... Io amo il popolo e la lingua russa, non è possibile!

Confliggo dentro: è finita. Sarà un segno dei tempi per dirmi che è finita? Cosa racconterò ai miei studenti, cosa insegnerò, quale lingua, quale cultura? Ma che c'entra? Io non voglio, non posso... ma che c'entra?

La grande metafora bellica srotola la mia storia: hanno mitragliato il mio cuore, la mia mente, hanno colpito la mia volontà, hanno devastato la mia passione, hanno trucidato le mie certezze... No, ero io troppo debole. Ma si può permettere a un Altro di calpestare la propria dignità, il proprio spazio, la *propria* terra, la propria identità? Chi decide la vittoria?

«Non lo si può permettere. Deciso, non lo si può permettere. Andranno oltre, prenderanno altro, si allargheranno, stermineranno esistenze. No, non si può permettere. Meglio lottare fino alla morte che lasciarsi derubare della vita».

«Non so cosa farò – rispondo a chi mi chiede del mio futuro –, sono confusa. Ma perché mi fai questa domanda?».

«Non sappiamo cosa faremo – risponde Anja – i nostri bambini hanno bisogno di cure, sono tutti diabetici e mio figlio ha una patologia cardiaca sulla quale i medici italiani stanno indagando. Non sapevamo fosse così grave. Speriamo tuttavia di tornare a casa quanto prima, di tornare nel nostro paese, di risentire presto il profumo della nostra terra».

La speranza conferisce un senso a questa vita, la speranza...

3. Nome di fantasia.

RIFLESSIONE SULL'EVOLUZIONE DEL COSTUME
E SUL CONCETTO D'EGUALE

Giuseppina Giuliano

*Di Filippo Balatri (1682-1756), cantante soprano
alla corte di Pietro a cavallo tra XVII e XVIII secolo:*

Non è costume in Mosco, come dissi, il minacciare alcuno, e perché non c'è il costume, non si fa. Tanto sarebbe il minacciare un vetturino, o un facchino sulla strada, quanto il volersi far empire subito (ma subito) il mostaccio di buoni pugni, poiché là nulla sanno del che sia il minacciare oggi e mantenere fra un anno, ma o subito, o niente (questo intendo dire fra gl'eguali, poiché se un cavaliere batterà un di bassa sfera, è cosa certa che la forza dappertutti i Paesi non conosce la ragione; ma però un cavaliere non farà bastonare, sfregiare e molto meno uccidere, poiché là non è costume, né si sa di qual odore sian queste prodezze).

In cinqu'anni mai sentii parlare d'inimicizie, liti e ammazzamenti, e nemmeno intesi dire qualcosa per discorso sopra questo. Fin a metter fuoco alle case per vendetta, oh, questo sì, perché, avendolo sentito dire i ragazzi (e minacciare), se n'è fatto un costume; ma assassinare o uccidere un nemico a caso pensato, non sentii mai parlarne, poiché non v'è il costume. Non vorrei lasciarmi vedere con una pistola alla mano, o che si sapesse ch'io la ho

addosso, né con uno stiletto per mille milioni, poiché non è il costume¹.

1. F. BALATRI, *Vita e viaggi*, a cura di M. Di Salvo, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2020, p. 392.

Andrea Gullotta

È arrivato. Il momento è arrivato. Il momento in cui non posso più fuggire, procrastinare, scacciare via da me con ogni scusa possibile la scrittura di questo testo. Ho aderito col cuore, per l'amicizia e la fedeltà che mi legano ai promotori di questo libro. Ho aderito con la testa, sposando in pieno questa iniziativa basata sulla sincerità, sull'interrogazione del nostro io messo a dura prova da tutto quello che sta accadendo. Ho aderito entusiasticamente il 27 aprile, ho scansato tutte le scadenze possibili fin quando Simone, che mi ha pazientemente seguito lungo tutta la mia trafilata di problemi e scuse, non mi ha detto: purtroppo o ci mandi qualcosa entro il 12 luglio o non riusciamo ad avverti. In questi ultimi quattro giorni mi sono messo di fronte allo specchio e finalmente sono stato sincero con me stesso: sì, è vero, ho avuto tanti eventi e impegni fondamentali in questi mesi, ma avrei potuto scriverlo questo testo. E se non l'ho scritto finora è perché ho paura. Lo scrivo a chiare lettere. Ho paura. Ho paura di sbagliare a scrivere, ho paura di dire cosa penso, ho paura di lasciarmi andare e pentirmene dopo. Ho paura di urtare la sensibilità di chi è colpito direttamente dall'orrore, ho paura di essere frainteso, ho paura di non sapere esprimere bene ciò che voglio dire.

D'altronde finora sono stato in silenzio. Ho parlato molto, quando sono stato intervistato o chiamato a scrivere sulla guerra, su Memorial e sulla Russia putiniana. Ma quello era diverso, lì avevo un ruolo professionale e in un certo qual senso istituzionale. Lì sapevo cosa dire, sapevo come dirlo. So farlo tuttora, stanotte ho finito un altro articolo. Ma qui è diverso, Simone ha chiesto «riflessioni personali, intime». Non ha chiesto di scrivere al presidente di Memorial Italia, allo slavista di Glasgow e poi Palermo, di esprimere un parere professionale. Ha chiesto di aprirmi. Ma io avevo scelto il silenzio. Il giorno in cui, dopo un inverno trascorso a seguire l'agonia di un'amica che perdeva il suo compagno e di due colleghe scomparse in età giovane, la Russia ha davvero invaso l'Ucraina, io ho scoperto di essere muto. Ho sentito di dover dire qualcosa su Facebook, e ho capito subito di non avere parole. «I just can't find the words. Too much sorrow». E le parole non le ho trovate più, né conto di trovarle. E allora provo a usare quelle di altri.

Quelle di Roma. «Ma io capisco che l'Estonia, la Georgia, il Kazakhstan abbiano voluto fare una nazione propria. Ma l'Ucraina proprio no. Siamo una nazione». Era il 2001, credo. La mia prima volta in Russia, ospite di una famiglia a Jaroslavl', con un odore fisso di legna bruciata a causa di enormi incendi di giacimenti di torba. Fu amore a prima vista. Ricordo la sigaretta sul balcone con le vette della chiesa di Il'ja prorok che si intravedevano a malapena nella coltre di fumo, i monasteri, la Vol-

ga enorme e stupenda, le prime chiacchierate, le passeggiate tra camion scassati e statue di Lenin, gli odori delle cucine, l'austerità e la poesia dei monasteri. La famiglia che mi ospitava aveva due figli, più o meno della mia età. Polina era squisita, entusiasta della nostra nuova amicizia, mi accompagnava ovunque e aveva grande pazienza con il mio russo balbettante da studente di secondo anno. Roman, Roma, era più schivo, taciturno, ma comunque affettuoso a modo suo. Gli chiesi una mano, volevo conoscere la musica rock russa. Mi comprò Akvarium, Kino, Leningrad e Vopli Vido-pljasova. E dopo avermi comprato una rock band che cantava in ucraino, una sera, parlando del più e del meno, gli chiesi cosa ne pensasse del crollo dell'URSS. E mi disse quella frase. Mi è subito tornata in testa ascoltando i deliri di Putin per giustificare questo massacro senza fine. Chissà cosa pensa oggi Roma. Chissà cosa pensa della guerra Roma.

Quelle di Vitalij. «Per me tutti questi andrebbero fucilati». Mio zio, preside di un istituto agrario in provincia di Catania, mi affidò il ruolo improbabile di guida turistica a una delegazione russa in Sicilia e di interprete alla delegazione italiana che andò in visita in Russia. Ero al terzo anno di russo, parlavo più fluentemente ma ancora avevo difficoltà. Mi presentavo ovunque con un piccolo dizionarietto a cui affidarmi nei momenti di vuoto. Un giorno andammo in visita al presidente della Provincia di Catania. Prima della cerimonia, mentre cercavo di sfogliare velocemente il dizionarietto alla ricerca di chissà quale parola, mio zio mi prese

da parte. «Tu lo capisci il senso generale di cosa viene detto?». «Sì». E mi sequestrò il dizionarietto. Qualche anno dopo, credo nel 2005, mio zio mi chiese di accompagnarlo durante uno dei suoi viaggi in Russia. Eravamo con una delegazione italiana che faceva tappa in vari punti: Pietroburgo, Valdaj, Velikij Novgorod. E a Novgorod, durante la cena, uno dei commensali, il cui nome era, credo, Vitalij, alzò troppo il gomito. Anch'io ero brillo, ci mettemmo a parlare. Io intanto avevo iniziato a frequentare Memorial. Quando glielo dissi, mi guardò con subitanea lucidità e mi disse quella frase lì. Feci finta di dover andare al bagno. Mi rimbombò in testa per tutta la notte, quella frase lì.

Quelle di Renata. «Ma con tutte le cose belle che ci sono da studiare in Russia, perché il gulag?». E quelle di Andrej. «Stai attento. Lascia stare Memorial. Fai altro, ci sono tanti altri temi». Entrambi coetanei, nel primo anno di dottorato, il 2008. Non riuscivano a capire perché mi fossi dedicato a quel tema. Non gli scendeva giù. Renata era una dotto-randa anche lei, le dava davvero fastidio. Andrej lavorava in banca, eravamo amici da tanto tempo, mi aveva reso un tifoso dello Zenit, mi aveva portato al Petrovskij a vedere uno Zenit-Amkar, ci sentivamo spesso. Credo avesse paura per me. Ma dopo quella frase lì non l'ho più sentito.

Quelle di Irina. «In Russia il gulag è un fantasma sempre presente». A Renata e Andrej provai a spiegarlo, ma non mi capirono. Io sono rimasto folgorato da Irina Flige. Era il 2007, dovevo ancora iniziare il dottorato e non sapevo neanche

che tema scegliere. Partecipai a un convegno sul Grande Terrore all'Università della Calabria. Del tema sapevo poco e niente, lo avevo studiacchiato all'università, ricordavo che c'erano state le purghe e che c'erano stati i campi. Avevo letto Solženicyn e Šalamov, ero rimasto colpito ma mi ero fermato lì. Poi, a Rende, in una sala chiusa con Irina che parlava delle fucilazioni, delle vittime, del lavoro di Memorial, fui investito con tutta la veemenza possibile dall'enormità di questo tema e mi vergognai di quanto poco si sapesse, mi vergognai di quanto poco io sapessi. Finito il suo intervento, andai subito a parlarle. Parlammo per ore, mi svelò un mondo intero, mi convertì al suo verbo. Capii che la missione di non dimenticare quanto successo non fosse solo sua, né solo russa. Divenne la mia. A un certo punto, passeggiando per il parco del Campus dell'Università della Calabria, Irina si sforzò di dirmi quella frase lì. Ma io mi ero preso due anni di pausa dal russo e il mio russo ne aveva sofferto. Mi ripeteva la parola *prizrak*. Io capivo tutto il resto della frase, ma non riuscivo a ricordarmi cosa significasse *prizrak*. E non avevo più il dizionarietto. Lei ci provò in tutti i modi a spiegarmelo, ma alla fine lasciammo stare. Appena possibile andai a cercare un dizionario. Fantasma. Il gulag è un fantasma sempre presente. Aveva ragione. Ha ragione. È tuttora così.

Quelle di Putin. «Questa unità ci è necessaria per andare avanti». Era il marzo 2018. Dmitriev era stato arrestato nel 2016 e stavo seguendo la sua vicenda giudiziaria. Nell'ottobre 2017 Putin aveva

inaugurato il monumento alle vittime di repressione politica sulla Sadovaja e aveva fatto un discorso sul gulag, dicendo che era una pagina terribile ma che andava superata senza fare i conti col passato in nome dell'unità del popolo russo verso un futuro di successi. Pochi mesi dopo e, vinta l'ultima elezione presidenziale dopo aver estromesso Naval'nyj, Putin si affaccia sulla Piazza Rossa e fa un discorso molto simile, in cui dice che bisogna andare da tutti quelli che non lo hanno votato per convincerli ad andare dalla sua parte in nome dell'unità. Ricordo di averlo visto dal vivo e aver pensato che questo continuo richiamarsi all'unità faceva paura. Perché essere uniti? Perché non accettare le differenze di vedute? E quali obiettivi aveva in mente?

Sono passati quattro anni e lo vediamo come viene ricercata l'unità, con i missili e le torture in Ucraina, con gli arresti e la censura in Russia. E io non smetto di pensare che avremmo dovuto capirlo prima che sarebbe finita così. Non sarebbe cambiato nulla, ma avremmo dovuto vedere che la situazione stava andando in quella direzione. Ci siamo convinti che nel 2022 certe cose non potessero succedere più, eppure li abbiamo visti gli orrori lungo gli anni, gli omicidi Politkovskaja, Estemirova e Nemcov, i processi contro Chodorkovskij e quelli contro i ragazzi della Bolotnaja, gli avvelenamenti di Litvinenko e le morti degli oligarchi, le riforme per accentrare il potere ed eliminare l'opposizione, il caso Dmitriev, la persecuzione di Memorial, la censura, la propaganda. Come abbia-

mo fatto a credere che non sarebbe successo? Ci siamo fatti accecare dall'amore per la Russia e non siamo riusciti a capire che la Russia mostruosa – quella dei pogrom, quella dei gulag, quella delle dittature sanguinose – si stava mangiando la Russia che amiamo, che adesso non sappiamo più come difendere. Dobbiamo aiutare gli ucraini e i russi che combattono questo mostro e pensare a come salvaguardare il futuro della Russia che amiamo. Dobbiamo guardare nuovamente alla storia, cultura e letteratura russe con sguardo critico e segnalare, ricercare e insegnare la Russia che amiamo, difendere le diversità, cambiare prospettiva. Lo dobbiamo per rispetto all'Ucraina, agli ucraini e ai russi che vanno in carcere o emigrano per difendere valori in cui crediamo anche noi.

E queste sono parole mie.

DOMOJ. DA — MOJ¹

Giulia De Florio

«Oh, Patria-mia-Rus'! Cavallo non ferrato»

Marina Cvetaeva

Non credo di aver mai usato la parola «patria» in vita mia e nemmeno l'ho sentita dai miei amici o famigliari. «Patria è fascismo», da noi in Italia. Con approssimazione, certo, ma è così.

Ma per qualcuno una patria esiste.

Per i russi, ad esempio.

2005.

La Russia è Mosca.

Mosca ti entra contemporaneamente nel naso, nelle orecchie e negli occhi.

L'odore acre e indecifrabile sembra attaccarsi alle pareti del cervello. Ci fai l'abitudine, ma lo senti di continuo, ti ricorda che sei in un posto fatto a modo suo. L'aria è speziata nei mercati o irrespirabile nei sottopassaggi salva-vita, è asettica nelle gelate sere d'inverno e sa di lillà quando arriva la bella stagione.

1. *Domoj* /Damòì/ è un moto a luogo che significa 'a casa'. *Da* – *mòj* sono due parole: 'Sì' e 'Mio'. La parola 'casa' in russo è maschile. Riecheggia una poesia di Marina Cvetaeva contenuta nel ciclo *I fili del telegrafo*.

Il rumore di una città di quindici milioni di abitanti è parte della sua fisionomia, come lo skyline dell'iperfuturistico Centro d'affari o quello dolce delle nostalgiche Colline dei passerai. Col tempo, quel rumore, impari a distinguerlo: i clacson delle macchine, la peggiore musica pop che esce dai negozi del Novyj Arbat, i megafoni della polizia o dei venditori di tour nelle antiche cittadine intorno a Mosca, lo scatto senza scampo delle porte della metropolitana seguito dalla voce che riepiloga il codice di comportamento del cittadino modello.

Gli occhi navigano veloci, sempre all'erta, a evitare ostacoli, umani o urbani, si allargano ad abbracciare i viali e le piazze immense, si accecano tra i cumuli di neve, cercano spazio nella massa metropolitana in perenne contrazione muscolare, si abbassano con rabbia e vergogna davanti alla miseria schiacciata in faccia a ogni angolo.

Il problema è raccontarla, la Russia.

E più la vivi più le parole si fanno da parte, inutili.

In Russia i viaggi si misurano a notti di treno, il cielo è basso, le nuvole corrono più veloci.

In Russia:

ho bevuto cose che voi umani...

ho calpestato la terra nera e gonfia di vita

ho visto il Volga perdersi in qualche orizzonte

ho imparato a tessere con il telaio

ho letto e cantato poesie in piazza e in cucina

ho cavalcato sulle rive del Don

ho attraversato in moto Kazan' di notte

ho ascoltato il suono sacro dei monasteri

ho parlato con le betulle di Tolstoj
ho bevuto altre cose che voi umani...

La Russia mi ha insegnato gli estremi, la misura –
e la sua mancanza.

Non di lupo è il mio sangue²

La mia prima Russia è stata di carta. Quella studiata e tradotta in classe, in cui mi dicevano che un tipo olivastro e ricciuto era «il sole della poesia russa» e che la morte nel 1937 non era mai un fatto naturale. Mi raccontavano questa eterna lotta tra l'occhio vigile del potere e l'urgenza per l'artista di parlare e caricarsi il peso di un'intera società rimasta quasi sempre afona, per scelta altrui.

La Russia letteraria è stata, prima di tutto, poesia: tantissima, multiforme, esplosiva, atroce e consolante. Della poesia russa capisci subito due cose: che tutti la fanno a memoria e che se la lanci contro una finestra il vetro si spacca. Perché la parola poetica in Russia non *si fa* azione, è azione. Da sempre le labbra in movimento producono in quel Paese qualcosa di sacro, un rito antico di guarigione e contatto autentico con l'esistente. Per le parole si poteva rischiare la prigione, l'esilio o la morte. «Se ci perseguitano è perché diciamo qualcosa di importante, no?» scherzava Osip Mandel'stam con la moglie Nadežda, prima che la notte di velluto

2. Verso di Osip Mandel'stam.

sovietico calasse su di lui e un lager lo inghiottisse per sempre.

La poesia, l'arte in generale, che imparavo a conoscere sia qua che là era una storia di opposizione e resistenza, ma anche di compromesso, di scelte tragiche e fallimenti, di coraggio e terrore. Ma al fondo restava sempre una certezza: che arte e letteratura fossero fisiologicamente al di là e al di sopra del potere, uno schiaffo in faccia ai tiranni di ogni tempo e denominazione – zar, partito, presidente. E che la loro estraneità intrinseca alla coercizione non voleva dire ostinato e sprezzante rifiuto del mondo o del presente, ma era elevato a *modus vivendi*, procedimento di assimilazione di aria rubata e perenne battaglia in bilico sulla linea morale che attraversa ogni giorno il cuore di ciascuno. Le arti in Russia hanno dovuto buttarsi in una spasmodica ricerca del proprio lettore, ascoltatore, spettatore. Hanno forgiato destinatari invisibili ma attentissimi, coorti nascoste ma vive e capaci di leggere la filigrana delle tele, i doppi fondi delle parole, i margini del silenzio. Sotto la laccatura dell'ufficialità, nella palude della stagnazione o tra i venti arruffati ed entropici di fine xx secolo, gli artisti in Russia camminano con uno specchio che chiede loro a ogni passo chi sono e che cosa vuol dire esserlo.

La Russia mi ha insegnato la dignità, la forza della parola – e la coscienza di essere nel giusto.

Là, dove per secoli di fila / hanno portato i pensieri alla fucilazione³

Ma quella era la Russia studiata, coraggiosa e maledetta, l'impero che soffocava i suoi lumi, l'esperto sovietico sfuggito di mano (o sbagliato in partenza?). La Russia mia, del XXI secolo, era altro, era bella, era meglio.

Sì e no.

Chi mi faceva da ricordo tra *quella e questa*, tra la letteratura e la vita, erano gli incontri che facevo, gli amici che diventavano seconda famiglia, ma soprattutto un gruppo di persone che mi raccontava la storia di quel paese: Memorial.

Con loro ho capito che la battaglia era ancora in corso, ho incontrato le pagine scure più recenti della storia russa come l'Afghanistan o la Cecenia e ho imparato che cosa vuol dire, davvero, farsi memoria. Caricarsi il mondo che è stato, tenerlo dentro, lasciare che diventi cicatrice-ricordo, anti-corpo contro nostalgie di regime.

Con Memorial ho riscoperto la forza della lettura dei nomi, rituale antichissimo e perduto, che ogni anno riporta a galla le vittime del terrore, la moltitudine travolta dall'orrore staliniano. Arsenij Roginskij era un cavaliere delle fiabe: nobile d'animo, temerario e forte. La sua ironia tagliente non risparmiava nessuno. Irradiava luce, tutti ne bevevano per poi tornare a combattere i demoni quotidiani. Memorial riusciva sempre a restare coerente,

3. Versi di Leonid Gubanov.

a se stessa e a quello che dichiarava, unendo la più alta competenza scientifica allo spirito dissidente che l'aveva animata fin dall'inizio. Si rideva, si ricordava e si resisteva, a Memorial, guardando in faccia l'abisso, interrogando gli archivi raccolti in trent'anni, testimonianza dell'inferno umano, la prova inconfutabile del buio assoluto. Lì si accendeva la speranza.

La Russia mi ha insegnato la menzogna, la censura – e la grandezza della verità.

E noi cerchiamo il silenzio / cerchiamo pace e quiete / stretti dalla pietra delle rupi / dormiamo nella neve. I brutti sogni scostiamo a lato con la mano⁴

Il 25 febbraio 2020 facevo ritorno da Pietroburgo dopo due mesi di lavoro matto in archivio, sotto un cielo bigio e troppo caldo per la stagione. Poi la pandemia ha rovesciato il mondo intero e nel 2021, per la prima volta dal 2005, non sono andata in Russia. Proprio nel momento in cui ne avrei avuto più bisogno, in un anno di lacerazioni, prove, abbandoni. Nel bel mezzo dello tsunami personale era partito l'attacco finale a Memorial. A dicembre l'ultima sentenza a Jurij Dmitriev, lo storico di Sandormoch perseguitato da cinque anni, mi aveva annesso la mente. Sono rimasta un giorno

4. Versi di Varlam Šalamov.

muta, mentre lui scriveva per lettera: «Noi siamo Memorial». *Lui* non si arrendeva. E io?

Quando si pensava che il fondo fosse stato toccato l'abisso ha aperto la sua seconda bocca.

Il 24 febbraio è accaduto l'impossibile. Non bastava più «tirare fuori l'inchiostro e piangere» come diceva Pasternak.

Non ho nemmeno ricordi precisi di quella settimana, so soltanto di aver fissato lo schermo del portatile per ore, incapace di tutto: parlare, pensare, agire. Il 2 marzo, però, iniziava il corso del terzo anno in università. In classe trenta sguardi stavano sospesi, in silenzio. Con le mascherine a cancellare metà faccia, gli occhi risaltavano ancora di più, così come tutto quello che li attraversava. Erano attoniti, lo eravamo tutti. Ci è voluto un po' per prendere la parola. Ho detto poco, ascoltato molto. Sono uscita tramortita e quella sensazione di shock e diniego è durata per intere settimane.

Poi tutte le emozioni hanno preso il sopravvento e ancora decidono in quale ordine disporsi a definire i contorni di ogni giornata; le sensazioni si alternano: pelle strappata senza anestesia, uno strato per volta; urla che esplodono in testa; pensieri fissi che bucano la tempia. In mezzo dilaga la sensazione di abitudine — no, assuefazione — a un dolore bianco di sottofondo che nessun pacco per l'Ucraina, nessuna mediazione o corso di italiano può eliminare.

Questi mesi mi hanno messo di fronte alla lingua russa come mai era successo.

Per la prima volta il mio corpo ha registrato in piena coscienza che è la lingua del canto epico di Igor' e dei protocolli dell'NKVD, la polizia segreta. Delle canzoni di Vysockij, del rap di Noize MC, dell'«ultima parola» degli imputati a processo e dei reportage di inchiesta. Delle filastrocche di Čukovskij e dei discorsi di Putin.

Tradurre, così, è diventato un processo di purificazione.

Un modo per sterilizzare la lingua e anestetizzare il dolore.

Versare acqua ossigenata sui tagli che appaiono a ogni notizia.

Al lessico che da anni avevo appreso – quello dei verbali, dei processi, degli appelli alla corte, delle sentenze – si sono aggiunte le lettere dei collettivi, le interviste ai giornalisti osteggiati e alle attiviste indomite.

Le storie studiate, decantate e affastellate in corpo si sono trasformate in materia viva. Le manifestazioni, gli asterischi e i cartelli invisibili sono qui e ora, così come l'emorragia di russi: giornalisti, critici, scienziati, storici, sociologi, manager, informatici – tutti fuori, rondini che sfidano la rotta consueta.

Sullo sfondo di una guerra atroce e scellerata scatenata dal paese che amo, nella frantumazione brutale di vite, città, culture, i poeti provano a raccogliere la voce, intere redazioni di media indipendenti si organizzano altrove, case editrici si reinventano, noi qui, attoniti, testimoniamo la na-

scita della nuova dissidenza, dentro e fuori i confini, guardando gli amici spaiati come mazzi di carte per mezza Europa, America, Israele.

La mia Russia ora è anche a Berlino, Tbilisi, Riga, Tel Aviv.

E chi rimane dentro fa tremare i polsi per il coraggio e la volontà di non arrendersi, di continuare a parlare, anche soltanto con se stessi, per non deflagrare in mille pezzi.

Il mattino aprire i giornali, Telegram o Facebook vuol dire iniettarsi in vena dolore e paura: per l'Ucraina in fiamme, per i russi che dicono no.

La Russia mi ha insegnato l'angoscia, l'impotenza – e la protesta.

S. era stato invitato a maggio per un festival a Udine a parlare, insieme a me e a un amico storico, della guerra della memoria che in Russia esiste da molto più tempo di quella contro l'Ucraina.

S. è di Memorial Internazionale e ora non sta in Russia.

S. lavora con gli archivi, scrive di storia, di sport e ideologia e di molto altro. Conosce tutte (t-u-t-t-e) le squadre di calcio italiane, ne sa a valanghe di cinema e ama Thom Yorke.

Dopo Udine gli dico che devo andare a un incontro a Padova, il suo aereo parte la sera tardi, così mi accompagna. Per strada ci fermiamo un paio d'ore a Venezia.

«Devi almeno vedere San Marco!».

«A-ha⁵».

Arriviamo sulla piazza inondata di turisti e caldo soffocante.

«Ok, posso dire di aver visto Venezia, ora andiamo all'ombra?».

«A-ha».

«Ci vorrebbe Brodskij qui, anche se non mi fa impazzire. Ne conosco soltanto una a memoria» e recita una quartina.

Mentre scendiamo e saliamo scalini e scalette rispondo con Mandel'stam:

«Per l'alto valore dei secoli a venire / Per la nobile stirpe...».

«Già. E questa ancora sua:

Non sono ancora morto, non sono ancora il solo,
mentre con l'amica mia accattona
mi diletto della vastità delle pianure
e della fame, della foschia e bufera.

In splendida miseria, nel lussuoso squallore
vivo solo – tranquillo e confortato –
benedetti giorni e notti,
e l'innocente, soave voce del lavoro.

5. Trascrizione, imperfetta, di *aga* / *agà*/, parola di replica che in russo indica approvazione, accettazione di quanto detto, talvolta con una sfumatura di incredulità, altre con una lieve ironia oppure piena condivisione di intenti. In questo caso prevaleva l'accondiscendenza: di San Marco non gliene poteva fregare di meno.

Sventurato colui che, come la sua ombra,
spaventa il latrato e il vento falcia,
e povero colui, che solo a metà vivo
l'elemosina chiede alla sua ombra».

Ripete ancora una volta gli ultimi versi.

«Quanto è preciso. E quanto parla di noi, eh?».

Arriviamo in stazione. Il treno per Padova è al binario 15, nell'ala sinistra. Per raggiungerlo bisogna attraversare un alto arco.

«S., quello, in realtà, è uno stargate. Finiremo in un altro spazio-tempo. Tu dove vorresti andare? Luogo e anno, dimmi un po'».

Neanche un secondo per rispondere.

«Mosca, 2022, senza il disastro. A casa».

La mia.

Stefano Aloe è professore associato in Slavistica all'Università di Verona, Managing Editor della rivista «Dostoevskij Studies», membro del Board of Directors dell'International Dostoevsky Society, tesoriere dell'Associazione Italiana Slavisti, segretario della Commissione per la Storia della Slavistica dell'MKS.

Marco Caratozzolo è professore associato di Slavistica presso l'Università di Bari e direttore del Festival «Pagine di Russia» e dell'omonima collana presso Stilo Editrice. Si occupa principalmente di letteratura russa dei secoli XIX-XX e della sua ricezione in Italia.

Guido Carpi è professore ordinario di Letteratura russa presso l'Università di Napoli 'L'Orientale'. È autore di numerosi saggi su Dostoevskij e, fra l'altro, di una *Storia della letteratura russa* in due volumi (Carocci, 2010 e 2016), di una *Storia del marxismo russo* (2016, in lingua russa), della monografia *Russia 1917: Un anno rivoluzionario* (Carocci, 2017) e di una biografia di Vladimir Il'ič Lenin in due volumi (Stilo, 2020 e 2021).

Alessandro Cifariello è ricercatore presso il Dipartimento di studi linguistico-letterari, storico-filosofici e giuridici (DISTU) dell'Università della Tuscia (Viterbo), dove insegna Lingua e letteratura russa. Ha condotto ricerche sui rapporti russo-ebraici e l'evoluzione dell'antisemitismo nell'Impero russo, oltre che sulla storia delle grammatiche russe pubblicate in italiano e

della storia degli insegnamenti slavistici in Italia a partire dal XIX secolo.

Claudia Criveller

Giulia De Florio insegna Lingua e cultura russa all'Università di Modena e Reggio Emilia. Si occupa di letteratura russa per l'infanzia, cantautori e canta-poeti russi, traduzione. Sta per pubblicare una monografia sulla letteratura russa per l'infanzia in Italia dal 1945 al 1991. È membro di Memorial Italia.

Donatella Di Leo è ricercatrice in Slavistica presso il Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati dell'Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale'. Si è occupata della ricezione faustiana nella letteratura russa, dell'immagine del Sud Italia nella cultura russa, della drammaturgia di Lunačarskij.

Giuseppina Giuliano insegna Lingua russa all'Università degli Studi di Salerno. I suoi campi di ricerca principali sono il simbolismo, l'emigrazione russa in Italia e il teatro musicale russo di inizio Ottocento. Ha tradotto in italiano alcune opere di Andrej Belyj e il saggio *Iconostasi* di Pavel Florenskij.

Simone Guagnelli è ricercatore di Slavistica presso l'Università di Bari e traduttore. Nel 2003 ha fondato, con Alessandro Catalano, la rivista internazionale di culture slave «eSamizdat». Per la Stilo ha curato *I cor-*

vi scherzano a Varsavia di Tommaso Fiore (2019). È membro di Memorial Italia.

Andrea Gullotta è ricercatore presso l'Università di Palermo e presidente di Memorial Italia. Si occupa primariamente di letteratura e cultura del gulag.

Giulia Marcucci è professoressa associata presso l'Università per Stranieri di Siena. Si occupa di letteratura russa contemporanea, di traduzione letteraria, di rapporti tra cinema e letteratura con particolare interesse per l'opera di Anton Čechov. Per Stilo ha pubblicato *Falce senza martello. Racconti post-sovietici* (2017).

Massimo Maurizio è ricercatore di Lingua e letteratura russa presso l'Università degli Studi di Torino. Si occupa di poesia contemporanea e di letteratura russa non ufficiale del periodo staliniano. È autore di numerosi articoli e saggi, ed è stato co-curatore, nel 2022, del volume *Traumaturgie. Tre voci dell'Europa centro-orientale: Marija Malinovskaja, Beata Obertyńska, Matei Visniec* (Stilo).

Claudia Olivieri è professore associato all'Università degli Studi di Catania, dove insegna Lingua e letteratura russa. Si occupa di cultura russa contemporanea, con particolare riferimento al teatro. Di recente ha curato con Olga Strada il volume *Italia-Russia. Un secolo di cinema*.

Laura Piccolo insegna Letteratura russa e Cultura russa e sovietica all'Università Roma Tre. Tra i suoi ambiti di ricerca vi sono la poetica di Oberiu, la letteratura postsovietica e i rapporti culturali russo-italiani nella

prima metà del xx secolo. Tra le sue ultime pubblicazioni si segnala la monografia *Ugo Ojetti e la Russia: incontri, itinerari, corrispondenze* (Altralinea, 2021).

Bianca Sulpasso insegna Lingua e letteratura russa presso l'Università degli Studi di Roma 'Tor Vergata'. Si occupa di emigrazione russa, di rapporti culturali tra Russia e Italia, di letteratura russa del Settecento.

Massimo Tria, docente di Lingua e letteratura russa presso l'Università di Cagliari, è anche ucrainista (membro dell'AIU) e per diversi anni ha insegnato Lingua e letteratura ceca. È inoltre membro di Memorial Italia e critico cinematografico.